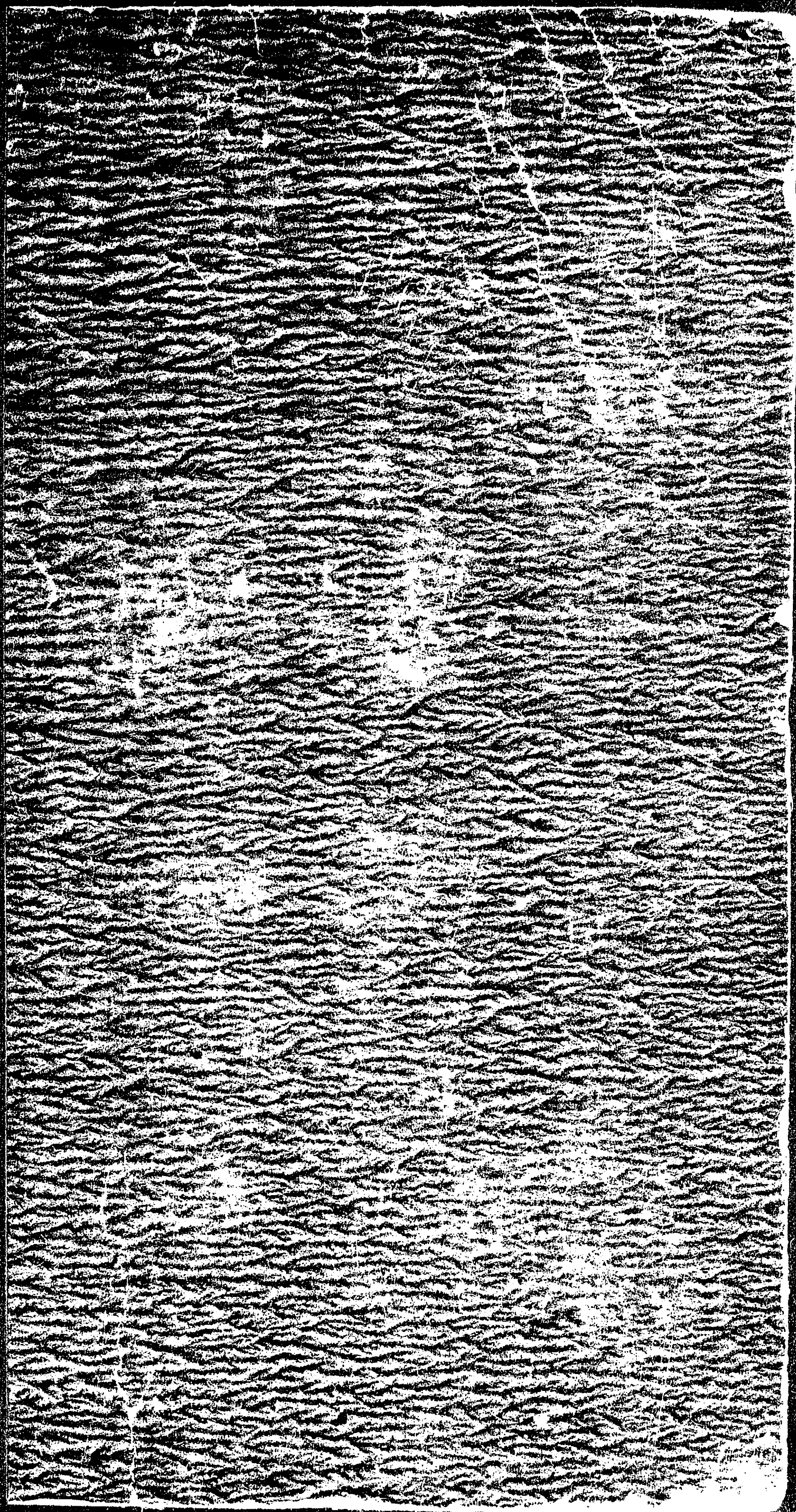
SCHIPA

Alfano I, Arcivescovo de Salerno



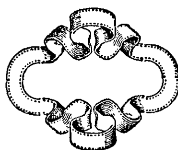
ALFANO I.

ARCIVESCOVO DI SALERNO

STUDIO STORICO-LETTERARIO

PEL

Dottor Michelangelo Schipa.



SALERNO
STABILIMENTO TIPOGRAFICO NAZIONALE
1880.


THE UNIVERSITY OF CHICAGO
LIBRARIES
CHICAGO, ILL.

ALFANO I.

I.

Il Medio Evo ebbe molti detrattori e molti panegiristi. Per qualificarlo si ricorse alle metafore delle tenebre fitte, delle selve selvagge; lo si disse involto in un velo di credulità, d' illusioni e d'ignoranza; se ne ridusse tutta la vita al macro ascetismo del frate. Altri, per contrario, lo chiamò età gloriosa, in cui fiorirono tutt' i fattori d' una perfetta civiltà, le arti, le scienze, le civili istituzioni, i commerci e la libertà del pensiero; o poeticamente ne rimpianse le splendidezze della cavalleria.

Noi non disprezziamo il Medio Evo come l' età d' ogni barbarie, nè lo adoriamo come il complesso d' ogni civiltà: il tempo delle adorazioni come del disprezzo e delle derisioni è passato — Si vuol giudicare un' epoca storica? se ne studiino spregiudicatamente le singole parti, e il giudizio complessivo verrà sicuro. Gli studiosi del Medio Evo sono stati molti; ma non c' è ancora quant' occorre per giudicarlo con sicurezza, e il terreno da dissodare resta vastissimo.

Volere in quell' età *morti* e *rinascimenti* è un' esigenza di moda, priva di solida base. Da' principii del Medio Evo fino al Mille fu il cozzo del Romanesimo col Germanesimo e con la fede cristiana, di una civiltà vecchia con una bambina, che lottarono fra loro senza che l' una soccombesse del tutto all' altra, consumando ciascuna i propri elementi non vitali o inutili o viziosi. Onde in quella prima parte del Medio Evo furono dualismi, contraddizioni, incompatibilità, appunto espressioni di quella lotta, che apparvero in ogni gran fatto, in ogni grand' uomo di quel tempo, da Teodorico ad Ottone III.

Chi asserì che allora scomparvero le arti, le scienze, le lettere, tutti gli avanzi della civiltà romana, ebbe torto. Dopo il Muratori e il Tiraboschi, molti han ricercato quanto rimase, in quella con-

fusione di cose, della cultura romana: il Grimm, l'Ozanam, il Savigny, il Giesebrecht, il Guizot, il Niebhur, il Jaffé, il Gregorovius, l'Ampère, il Martin, l'Hock, l'Olleris, il Rousselot, il Bethmann, il Wattembach, il Waitz, il Du Méril, il Tosti, il De Renzi, il Comparetti, il Bartoli ed altri; ma son venuti a conclusioni diverse.

Il certo si è che, se la civiltà latina decadde, non si spense mai. Teodorico soleva dire: *delectamur iure romano vivere* [1]; la sua reggia fu un centro di cultura; Cassiodoro, Boezio, Simmaco, Ennodio scrivevano opere importanti; cantavano Aratore e Fortunato Venanzio; s'erigevano il Battistero, il Sepolcro e la Statua equestre di Teodorico in Ravenna, le Terme, il Palazzo e il Portico di Verona; vi erano scuole di grammatica, di retorica e di diritto, e nel Foro Traiano di Roma si leggeva Virgilio e si facevano gare letterarie [2]; gli studii fiorivano ancora [3].

Co' Longobardi rovinarono le lettere divine ed umane [4]; pur dovettero restarne molti vestigi, poichè in Italia, diversamente che nelle altre parti dell'Impero, la cultura era divenuta domestica e indigena, s'era diffusa per tutti gli ordini sociali, prima delle irruzioni barbariche [5]. Ma quand'essi cominciarono ad assimilarsi a'vinti e a smetter gli odii, nel secolo VII, si mitigarono, e co'vinti entrarono nella comunione degli studii. Fra loro si ricordano di quei tempi molti dottori, detti *grammatici*, divenuti famosi non per la teologia, ma per la grammatica e per la poesia [6]; e grammatica e poesia, giurisprudenza, medicina e arti belle s'insegnavano in molte scuole del tempo de'Longobardi [7].

Senza entrare a discutere dell'influenza di Carlo Magno e di Lotario sulla cultura e del merito della *Scuola palatina* [8], si può stabilire come certa l'esistenza degli studii laici accanto agli ecclesiastici a'tempi di Carlo e la buona volontà di costui di promuoverne lo sviluppo [9]. Era allora che Paolo Diacono scriveva la sua Cronaca, il più notevole lavoro storico del IX secolo, seguìto poi da quelli di Andrea da Bergamo, di Erchemperto, dell'Anonimo Salernitano, del Beneventano, di Agnello Ravennate, di Anastasio bibliotecario, di Giovanni Diacono di Napoli, e di Giovanni Diacono di Roma. Anche i Papi, come Eugenio II e Leone IV, promossero in quel tempo gli

[1] V. Cassiodoro, *Var. Epist.* Parisiis 1600, p. 87.
[2] Ozanam, *Des écoles et de l'instruction publ. en It. aux temps barbares*, p. 358.
[3] Ivi, 361. Cassiodoro scriveva a P. Agapito: « Cum studia saecularium litterarum magno desiderio fervere cognoscerem, ita ut multa pars hominum per ipsa se mundi prudentiam crederet adipisci, ecc. »
[4] Giesebrecht, *De litterarum studiis apud Italos primis M. Aevi saeculis.* Berolini 1845, p. 5.
[5] Ivi, p. 6.
[6] Ivi, p. 7, 8.
[7] Ozanam, *loc. cit.*, 364, 365, 411.
[8] Cf. Tiraboschi, *Stor. della Lett.* it. III, I, 218 e segg.; Muratori, *Rer. Ital. Script.* I, 2; Pertz, *Monum, germ.* Leg. I, 45, 65; Giesebrecht, *loc. cit*, p. 8, 10; Bartoli, *Stor. della Lett. it.*, t. I; i *Precursori* del *Rinascimento*; *I primi due secoli* ecc. Cap. VII; Guerzoni, *Il primo Rinascimento.*
[9] Cf. Giesebrecht, *loc. cit.*, p. 9.

studii liberali [1]; e il nominarsi Omeri e Flacchi di alcuni fra gli uomini, che circondarono l'Imperatore, se può parere ridicolo, è indizio certo del ricordo e dell'ammirazione della cultura classica.

Neppur nel secolo X, il più infelice della nostra storia, funestato da ogni sorta di sciagure naturali e politiche e da' terrori del finimondo, fu abbandonato ogni culto dell'intelletto. Basti ricordare il cronista Liutprando, che aperse una nuova via agli studii italici, il Poema *De Gestis Berengarii*, la Visione di Vilgardo narrata da Rodolfo Glaber [2], le opposizioni ed i rimproveri mossi contro gli studii profani da Raterio e da Gumpoldo [3], tanti versi d'amore allora composti [4] e tante scuole specialmente private, istituzione peculiare d'Italia [5]

Insomma la cultura romana non perì tutta; pur languida e immiserita essa perdurò durante la lotta tra vincitori e vinti, durante la dissoluzione degli elementi guasti dell'antica civiltà, durante la graduale fusione di razze già straniere e nemiche, insieme con le classiche tradizioni e con l'affetto alle grandi memorie di Roma.

II.

Ma più che altrove quegli avanzi di cultura con quelle tradizioni e con quell'affetto restarono saldi nelle province meridionali d'Italia per le loro speciali condizioni storiche. Dai Goti e dai Greci esse non subirono alcuna mutazione in fatto di studii. I Longobardi, che mutarono dalle basi il sistema governativo e abbatterono quelle classi che meglio potevano attendere agli studii, sfogarono la prima ferocia e barbarie nelle province nordiche e centrali, che venivano orrendamente desolate, mentre le altre in gran parte restavano sotto il dominio greco. La sola Benevento cadde nei primi anni della conquista [6]; ma il Ducato non s'allargò che in tempo posteriore, e Salerno, vinta ma non disfatta, si dava a' Longobardi beneventani verso il 644 [7]. Così questa città mantenne tutt' i suoi ordinamenti fin quasi alla metà del sec. VII, e quando divenne dominio dei Longobardi, questi oh! quanto eran diversi da quelli d'un secolo addietro: eran cattolici e rispettavano la civiltà romana. Inoltre una certa

[1] Ivi, II.
[2] Bouquet, *Recueil des historiens des Gaules et de la France*, X, 23.
[3] *Praeloquiorum*, l. IV, Ratherii *Opera omnia*, *curant. fratr.* Ballerinis, III; Pertz, *Mon. Germ. Script.* IV, 213.
[4] Pubblicati dal Niebhur. *Rheinisches museum* III, 7-8.
[5] In questo tempo il famoso Gerberto, scrivendo dalla Gallia al monaco Rainaudo (Ep. 130) diceva che in Italia ad ogni passo eran copisti e si trascrivevano libri antichi *in urbibus atque in agris*.
[6] Secondo i più nel 571, secondo il P. De Meo nell'ottobre del 569. Cf. Grimaldi, *ad an.* 571; Camilli Peregrinii, *De Duc. Benev.* Lib. II, Dissert. I, p. 1-12.
[7] Ughelli, negli Atti di S. Gaudioso, *It. Sacra*, t. VII, p. 353; De Meo, *ad an.* Importante nella controversia dell'epoca è la lettera di Onorio Papa (626-638) ad Antemio Maestro de' militi in Napoli; documento conservato da Ivone Carnotense ed illustrato dal Troja nella *Stor. d' It.* ecc. T. IV, P. II, Doc. 13.

influenza essa doveva risentire delle vicine città rimase sotto i Greci, ove la tradizione e gli studii romani restarono vivi come gli umori di libertà e l'operosità de' commerci, e di quelle altre che, per equilibrio tra Longobardi e Greci, si serbarono autonome, come Gaeta, Napoli, Sorrento, Amalfi ed altre più oscure. E gli abitanti di queste città, reputandosi gli eredi e i custodi delle istituzioni romane, trafficando in Oriente, in Africa e in Ispagna, imparando con la lingua la coltura degli Arabi [1] e conoscendodi già quella de' Greci e dei Latini [2], davano al mezzodì una certa superiorità intellettuale sulle altre parti d'Italia.

I Franchi non conquistarono queste province; e fu bene, se non altro, perchè non vi furono nuovi dominatori e nuove divisioni e nuovi odii e nuove lotte. Meglio i vecchi Longobardi che i Franchi nuovi. Mancò Carlo Magno; ma non mancò un principe colto e gran protettore delle lettere. E fu Arechi, che, secondo Paolo Diacono, teneva la palma della sapienza quasi solo tra' principi dell'età sua, che fu pur quella di Carlo Magno [3]. Degno di lui fu il figlio Grimoaldo, il quale alle intimazioni di resa di Pipino rispondeva:

Liber et ingenuus sum natus utroque parente:
Semper ero liber, credo, tuente Deo [4]

In Benevento più tardi Lodovico II trovava 32 filosofi, cioè professori di lettere profane [5].

Salerno poi era bella di posizione, dolce di clima, ricca, una delle più cospicue città campane [6]. Arechi le accrebbe l'importanza, ponendovi sua sede nel 787 [7]. E quando Siconolfo la staccò dal dominio beneventano nell'840, essa divenne capitale d'uno stato considerevole,

[1] Cf. il Signorelli, *Vic. della cult.* ecc. P. II, p. 258.

[2] Cf. l'Ozanam, *loc. cit.* Docum. 8.

[3] « Qui nostrae aetatis solus paene principum sapientiae palmam tenet » Lettera ad Adilperga moglie d'Arechi; cf. Champollion-Figeac. Prolégomènes (all' Amato) XXIV. Vegga pure l'Epitaffio d'Arechi fatto dallo stesso Paolo, *ap.* Pellegr., *loc. cit.*, L. 1, p. 235 seg., e i Capitoli II, III e IV della *Historia Longob. Benev.* etc. di Herchemperto, ap. Pellegr. I, 25 segg.

[4] V. Herchemp., *loc. cit*, Cap. VI.

[5] Anon. Salern., C. 122. — « Philosophia, utpote rerum humanarum scientia..., opponitur theologiae, divinarum rerum doctrinae ». Giesebrecht. 15.

[6] Urbs Latii non est hac delitiosior Urbe,
Frugibus, arboribus, vinoque redundat et unda;
Non sibi poma, nuces, non pulcra palatia desunt:
Non species muliebris abest, probitasque virorum:
Altera planities pars obtinet, altera montem,
Et quodcumque velis terrave marive ministrat.
« Guill. App. *De reb. Norm.*, ap. Murat. *Rer. It. Script.* V. 245 ».

« In qua (Campania) opulentissimae urbes, Capua, Neapolis et Salernus constitutae sunt ». Paol. Diac., *Hist. Long.* — *Urbem munitissimam ac praexcelsam* la chiamò Erchemperto, *loc. cit.*, cap. III.

[7] Arechi scelse Salerno a sua sede, secondo Erchemperto, per tenersi più sicuro da' Franchi in quella città marittima e più forte; secondo il Muratori (*antiq. M. Aev.*, Dissert. XLIII, T. III. p. 830) perchè Salerno, eccitando colle sue ricchezze la cupidigia d'ogni straniero, avea più bisogno della presenza del Principe; e secondo il Gatta (*Memor. topogr. stor. sulla Lucania*, Napoli 1782, p. 383) perchè gli offriva più agio a coltivare gli studii.

che comprendeva quasi tutte le province occidentali dell' ex-regno di Napoli [1].

I Saraceni recarono rovina, e non introdussero, come fu opinione, la civiltà araba in queste province; ma qualche influenza dovettero pure avere sulla coltura del IX e X secolo colà dove i naviganti delle città autonome di Campania, sole allora ad avere un naviglio nel Mediterraneo, sapevano già molto, per altra via, della civiltà orientale [2]. E Salerno, se non ebbe, come fu erronea opinione, la sua famosa Scuola da' Saraceni, qualche cosa forse imparò da loro, co' quali fu spesso a contatto.

III.

Entrava il secolo XI e tutta l' Italia si commoveva in uno stesso tempo, ma in forme diverse secondo le speciali condizioni politiche delle varie province. Al moto politico s' accompagnò anche un moto intellettuale, gli studi s' allargarono, e la coltura del tempo ebbe due grandi centri nel mezzodì d' Italia, in Salerno e nel Monastero di Montecassino. In questi due luoghi s' educò e s' istruì Alfano, uomo sapientissimo de' suoi tempi ed oggi ignoto ai più; per intendere l' istruzione ch' egli ebbe è bene sapere il carattere di quelle due Scuole.

Il De Renzi ha provato che la Scuola Salernitana fu un' istituzione latina, che si conservò modestamente nei secoli detti barbari e cominciò ad aver nome fra il IX e X secolo [3]. L' origine sua fu dunque pagana; i suoi studii ebbero principalmente ad obbietto le scienze mediche e fisiche; vi furono professori ebrei e donne e famiglie intere; il concetto del medico vi fu affatto distinto da quello del sacerdote; se ne inferisce il carattere essenzialmente laicale di quella Scuola a differenza della Cassinese essenzialmente ecclesiastica e monastica.

Della importanza della Scuola salernitana non occorra ch' io dica: la dimostrano antiche testimonianze [4]; lascio al De Renzi la determinazione de' suoi studii, delle dottrine professate, del suo attivo insegnamento nei principii dell' XI secolo [5]. A me preme notare che non vi si coltivava sola la medicina; che anzi la perizia in questa disciplina derivava dalla cultura letteraria, come da fonte, poichè i libri, onde s' attingea la scienza medica, bisognava tradurli dal greco e dall' arabo in latino. Però in Salerno eran molti uomini insieme dotti medici ed eccellenti *grammatici;* e in quella Scuola non si studiava solo Galeno e Plinio e Dioscoride e Ippocrate, ma anche Orazio e Virgilio e Ovidio; e lì s' annunziò quell' energia intellettuale,

[3] *Capitulare Radelchisii Pr. Benev., De Divis. Princip.*, ap. Pellegr. t. II, p. 260.
[4] Cf. Murat., Dissert. XXVI, XXXIII, XLVI, XLVIII.
[1] *Storia documentata della Sc. medica di Salerno*, Napoli 1857. P. II, Cap. II.
[2] Le vegga nel Tiraboschi, III, 364; nel Giesebrecht, 20; nel De Renzi, Cap. III.
[5] ivi, Sez. II, Cap. I.

che svegliò l'Occidente, ed inaugurò un periodo d'attività operosa, germe e principio della scienza moderna.

Nel Monastero Cassinese, dopo varie vicende di fortune e di sventure, l'Abate Teobaldo (1022-1035) si assunse la cura di favorire e sviluppare gli studii, la quale crebbe con Richerio e con Federico. Ma quegli studii riguardavano la teologia, gli ufficii divini, la storia sacra. I monaci vollero acquistar sapienza per fronteggiare a' novatori e confutarli con argomenti teologici, e le stesse opere di Aristotile ei studiavano come mezzo per stabilire i canoni della teologia [1]. Però, come la scuola di Salerno, essenzialmente scientifica, era pur letteraria, così la Cassinese, essenzialmente religiosa, era anche laicale, chè nella economia degli studii del monaco entrava la grammatica e la storia profana; e i libri d'Aristotile, quale che fosse lo scopo con cui si studiavano, dovean destare nello studioso l'amore delle scienze e delle lettere. Onde i Cassinesi trascrivevano trattati di medicina e le leggi di Giustiniano e Terenzio, Orazio, Virgilio, Cicerone.

Alfano studiò in Salerno, poi a Montecassino e formò il suo pensiero e la sua cultura in quelle due scuole; onde riuscì, oltre che dotto medico, verseggiatore classico e di gusto e teologo profondo.

Ch'egli sia meno noto di quanto merita non deve far meraviglia. Non è scorso gran tempo che i più s'interessavano soltanto de' grandi fatti e de' grandi personaggi storici come de' capolavori dell'arte, trascurando con dispregio tutti gli altri fatti della storia e gli altri prodotti dell'ingegno. Ma spesso un complesso di piccoli fatti esercitò una grande influenza nel cammino della civiltà, come il lavorìo complessivo e paziente di molte mediocrità scientifiche o letterarie contribuì al progresso delle scienze e delle lettere e come le così dette *opere minori* de' grandi scrittori servirono ad una più compiuta intelligenza de' loro capolavori. Con tal criterio, se Alfano ha la sua importanza, questa non la intesero molti. Ma poi, Alfano monaco ed arcivescovo, prosatore di sermoni evangelici e di *passioni*, poeta di martiri e di santi, potea giudicarsi *a priori:* come tanti altri del Medio Evo, ei non potea darci che quella letteratura ecclesiastica latina, i cui caratteri furono determinati giustamente dal Comparetti [2]: retorica e declamazione, ripetizione eterna, illogica e inconcludente di frasi e luoghi comuni, epitetare convenzionale, esagerato e falso, e tante altre cose simili. Che bisogno c'era di leggerli gli scritti di Alfano?

Ecco perchè dopo i contemporanei Leone d'Ostia [3] e Pietro Dia-

[1] Cf. il Tosti, *Storia della Badia di Montecas.*, Napoli 1842, T. I, p. 355.
[2] *Virgilio nel M. E.* I, 216.
[3] *Chron. Mon. Casin.*, ap. Murat R. I. S. IV. 151.

cono[1], pochissimi lo han ricordato; nessuno, salvo il Giesebrecht, ha fatto un qualunque esame delle opere sue[2].

Non ci è detto quando nacque; ma dalle date di varii fatti notevoli della sua vita e da quella della morte pare sia nato fra il 1015 e il 1020, durante il principato di Guaimaro III, col quale era stretto in parentela[3]. Fioriva allora nella sua patria la Scuola medica, e colà egli, giovinetto iniziato nella via ecclesiastica e nelle sacre dottrine, apprese la scienza medica, probabilmente dal famoso Guarimpoto, e la grammatica, la musica e la poesia. Non parrà strano il connubio della *Messa* con la *Ricetta*, della cura dell'anima con quella del corpo, quando si pensi che il chericato, con tutt'i torti ch'ebbe, fu pure solo, fra la barbarie, l'ignoranza e le sciagure della società laica, a custodire gli acquisti dell'intelligenza umana e con questi le cognizioni fisico-mediche. Cassiodoro ordinava a'monaci d'imparare la virtù dell'erbe e di curare il corpo infermo di chiunque si volgesse a loro. E dal VI secolo in poi moltissimi ecclesiastici studiarono e professarono la medicina[4]. Quanto alla musica, essa faceva parte dell'economia degli studii del tempo (*trivio* e *quadrivio*), e mal s'avvisò il De Noce connettendola con la perizia medica d'Alfano[5], poichè con ciò si tornerebbe alla falsa opinione che il clero esercitasse una medicina soprannaturale, con semplici pratiche religiose, quando n'è provato il fondamento naturale, greco-latino o scientifico.

Passava Alfano la sua giovinezza negli studii e nei sacri uffizi, fra' nobili parenti e i dotti amici, quando Guaimaro IV, succeduto al padre nel 1031, portava il Principato a non mai vista grandezza[6]; estendea la sua signoria sulla Contea d'Arpino, sulle repubbliche marittime di Campania, eccetto Napoli, su Amalfi, su Sorrento e su Gaeta; se ne dichiaravan vassalli i Normanni, cavalieri i Conti de' Marsi e di Sangro; lo temevano i Musulmani; lo rispettava l'Impe-

[1] *De vir. illustr. Cas.*, ivi, VI, 10.

[2] Scarsi cenni biografici su Alfano sono nel Fabricio (*Bibl. lat. med. et inf. aetatis*, I), nel Possevini (*Apparatus sacer.* I), nel Mazzucchelli (*Scrit. It.* I), nel Toppi (Bibl. Neap. A. 9) nel Nicodemo (*Addiz.* al Toppi), nel Vossio (*De hist. lat.* II, 45, *opera omnia*, IV), nel Chioccarelli (*Episc. Neap.*), nel Mosca (*De Saler. Episc.* et *Archiep.*), nel Mabillon (*Annal. Bened.*, IV, ad an. 1057), nel Tiraboschi (*loc. cit.*), nel Signorelli (*loc. cit.*, p. II), nel Tritemio (*De illustr*, *Bened.* II, cap. 87) e nel Leyser (*Hist. poet.* M. Aevi, 359), i quali tutti han ridotto a proporzioni sottilissime le notizie de' due cronisti contemporanei, e non tutti attingendole alle fonti. Più diffusamente parlarono d'Alfano l'Ughelli (*It. sac.* VII), il Giesebrecht (*op cit.*), il Paesano (*Memor. per servire alla stor. della Ch. Saler.*) e il De Renzi (*op. cit.*) — Il Bartoli (nei *Primi due secoli* ecc. e nei *Precursori* ecc.) e il Guerzoni (*Primo rinascim.*) lo nominano talvolta.

[3] Il Signorelli prepone, senz'alcun fondamento, il nome di Benedetto a quello d'Alfano; ma è con questo solo nome ch'egli ci viene indicato da tutti gli altri.

[4] Cf. De Renzi, loc. cit., Sez. I, cap. II, p. 40-51, 64-87.

[5] « Cantandi atque medendi artes affines esse produnt, qui medicam quandam Musicae virtutem inesse scribunt... Apollonius in historiis mirabilibus, multos et animi et corporis morbos musica vult sanari » *Adnot. ad Leo. Ost.* III, VII.

[6] In un istrumento del 1041, conservato nell'Archivio di Cava, citato dal P. De Meo (T. VII, 218) e riportato dal De Renzi (Doc. 34), un Alfano, cherico e medico, fa donazione di terre insieme col fratello. A me non pare impossibile, come al De Renzi (Sez. II, Cap I, Art 1.°) che sia il Nostro, il quale a quel tempo doveva avere più che 21 anno e poteva esser cherico e medico e donar terre. Così parmi non vi sia difficoltà a credere questo Alfano primo e non secondo trai medici Salernitani di tal nome.

ratore tedesco. Guaimaro assumeva il titolo sovrano di Duca di Puglia e di Calabria, e parea che gli toccasse la sorte, ch'ebbe poi il secondo Ruggiero di Sicilia. Alfano, che co' suoi rari talenti, con la varia dottrina e co' dolci modi s'era acquistato la stima e il rispetto di quanti lo conobbero, doveva esultare della potenza e dello splendore della cara patria, e questo tempo felice ei doveva rimpiangere più tardi in una delle sue migliori poesie, nella quale esecrò ancora la infausta tragedia del 3 giugno (1052) [1]. In quel giorno con Guaimaro fu spento il primato della stirpe longobarda [2], e fra' parenti ed uccisori del Principe furono gli stessi fratelli d'Alfano, de' quali i cronisti non ci danno i nomi. Il Giesebrecht suppone che anche questi fosse a parte della trama; ma non appoggia su alcuna pruova la sua opinione [3], contro la quale sarebbero delle pruove e la condizione di medico e di sacerdote di Alfano, affatto estraneo allora alle cose politiche, e la nota pietà dell'animo suo e la poesia che scrisse poscia a Guido, figlio di Guaimaro.

L'usurpatore Pandolfo veniva poco dopo (10 giugno) scacciato per opera di Guido, fratello del Principe ucciso, e del Normanno Umfredo, i quali ridettero il Principato a Gisulfo II, già dal 1042 associato al potere dal padre. Il popolo furibondo fece strage degli uccisori di Guaimaro, dalla quale però scamparono, non so come o perchè, i fratelli d'Alfano, giacchè altre notizie li ricordan vivi più tardi e sempre innominati. Ma se Gisulfo riaveva il Principato, non riacquistava Salerno la passata grandezza, chè se n'erano staccate Amalfi, Gaeta e Capua, miravano a indipendenza i Conti di Puglia e d'Aversa, e il senno e la virtù di Guaimaro, necessariissimi allora, mancavano al figlio. Che questi non volle o non seppe seguire la politica del padre, lo mostrò nello stesso anno, restando neutrale nella guerra mossa da Leone IX a' Normanni, che si chiuse nella battaglia di Civitate (18 giugno 53). I Normanni, che non lo videro amico, inorgogliti dal trionfo, non vollero mostrarglisi vassalli: anzi Umfredo, chiestigli e non ottenuti i soliti doni per sè e un castello pel fratello minore Guglielmo [4], sorprese S. Nicandro e Castelvecchio e corse e predò altre terre, cui prepose Guglielmo [5]; mentre Riccardo d'Aversa, non ascoltato da Gisulfo in altre querele, in un agguato uccidea molti seguaci del Principe e non gli lasciò tregua se non quando questi giurò pace ad Amalfi ed egli rivolse le sue mire a Capua [6]. Così il Principato di Salerno si restringeva e s'indeboliva, e doveva addolorarsene Alfano; ma di lui non abbiamo alcuna notizia per tutto questo tempo.

[1] La poesia *Ad Guidonem*.
[2] Cef. De Blasiis, *Insurrez. pugliese* ecc., Vol. I, 230-236.
[3] *Loc. cit.*, 30.
[4] Questo Guglielmo, nato da Tancredi e da Fredesinna, venne in Italia poco dopo la battaglia di Civitate insieme cogli altri fratelli Malzero, Ruggero e Goffredo. Cf. Amato, III, 40.
[5] Cf. Amato, III, 43.
[6] Cf. Amato, III, 43.

Dopo la morte di Leone IX (13 aprile 54) Desiderio, monaco di S.ª Sofia de' principi di Benevento [1], caduto in gran languore per la troppa astinenza e per le veglie, venne per curarsi a Salerno, dove dimorando alquanto si strinse in grande amicizia con Alfano [2]. Quindi si dette ad esortarlo con continui ammonimenti al disprezzo del mondo, e ne ottenne promessa che si sarebbe fatto monaco dopo che avesse adempiuto il voto d' andar pellegrino a Gerusalemme [3]. Ciò fermato, quegli ritornò a Benevento, e dopo non molti giorni mandò a chiamare Alfano; ma questi avea paura d'uscir solo, forse perchè pensava che il popolo avrebbe sfogato contro lui il furore che nutriva contro i suoi fratelli; onde Desiderio ritornò a Salerno, e vestito l'amico della sua cocolla, di notte lo trasse fuori della città e lo menò a Benevento. Quivi circondato da cherici e da nobili signori, assai stimato per la grandissima dottrina, Alfano s' intiepidì nel proposito del pellegrinaggio e decise di non mai più staccarsi da Desiderio. Così i due amici passarono insieme alquanto tempo nel Monastero di S.ª Sofia [4].

Quand' ecco scende di Germania in Italia P. Vittore II [5] con Arrigo III scontento delle mutazioni ch'erano avvenute e si preparavano nella penisola; e si sparge la voce della loro venuta in queste province del mezzodì. S' atterisce Alfano pe' suoi fratelli, perchè Vittore e Arrigo avrebbero forse vendicato la morte di Guaimaro, e pensa di prevenire il Papa e induce Desiderio ad andargli incontro con lui a Firenze [6]. Come dicemmo, Alfano era bravissimo nell' arte del canto e nella medicina, e confidò di venire in gran conto nella Curia pontificia pel suo sapere. Nè s'ingannò; con alcuni *codici* di scienza medica e con quante medele potè fare e raccogliere partì con Desiderio e con l' Arcivescovo di Benevento, e giunto in Firenze in breve si acquistò l'amicizia e fu tenuto in grande onore dal Papa. Partito l' Imperatore in Germania, richiamatovi da gravi turbamenti, Vittore, rimasto suo vicario, smise l'idea di scendere nella bassa Italia; di che assicuratosi Desiderio, il quale già s' era annoiato degli usi di corte, prese a sollecitare in tutt' i modi Alfano perchè ottenesse dal Papa

[1] Dauferio, secondo il Pellegrini *(Stem. Princ. Benev.*, 292), figlio di Landolfo V, fanciullo fuggì di casa e si vestì monaco; ricondotto per forza a casa, fuggì a Salerno e, col favore di Guaimaro IV, si chiuse nel Monastero di Cava; poi cedette alle istanze della madre e ritornò a Benevento e si ritirò nel Monastero di S. Sofia, col nome di Desiderio, dove fu conosciuto e molto amato da papa Leone — Per notizie più larghe Cf. il Tosti, op. cit., T. I, l. III, 232 e 310-312.

[2] « Alfanus . . . . prudentissimus et nobilissimus clericus, maxima est illi *(Desiderio)* familiaritate coniunctus » Leo Ost. III, VII.

[3] « Quod *(votum)*, dice il Giesebrecht, olim conceperat ob criminationem, opinor, qua premebatur, se necis Guaimari. . . conscium fuisse » Ma perchè supporre l' espiazione d' un delitto ove non era che una pia usanza allor generale?

[4] Non si ha alcuna notizia che Alfano prima di questo tempo sia stato altra volta in Benevento; chi, come il De Renzi, disse ch' egli conobbe colà Ildebrando durante la prigionia di Leone IX, asserì un fatto, che non ha alcun fondamento storico,

[5] Fu eletto l' aprile 1055.

[6] « Territus Alfanus huiusmodi nuntio, quod fratres suos super Guaimari principis occisione insimulandos procul dubio nosset, praeoccupare statuit Apostolicum, secumque ire orat Desiderium » Leo. Ost. ivi,

licenza di partire. Trovavansi presso il Papa due frati cassinesi a chiedere la conferma dell'elezione di Pietro ad Abate di Montecassino; e Desiderio ed Alfano si presentarono a Vittore, e prostrati a' suoi piedi lo supplicarono di mandarli con quei due frati al Monastero di Montecassino, ove intendevano ritirarsi per vivere più religiosamente, e di raccomandarli a quell'Abate ed agli altri monaci. Il Papa ne appagò il desiderio ed essi nel principio del 1056 entrarono nel Cenobio, ove furono accolti con grande onore. Era uno splendido acquisto pel Monastero quello di Desiderio e d'Alfano, entrambi di famiglie principesche; ond'essi in breve si procurarono l'amore e la riverenza di tutti. Ma chi più di tutti gioì della loro venuta fu Federico di Lorena, il quale aveva promosso i guerreschi sforzi di Leone IX contro i Normanni, come Cancelliere della romana Curia; era andato poscia ambasciatore a Costantinopoli, donde, scampato appena al furore ortodosso de' Bizantini, ritornò in Italia, dove fu svaligiato da Trasmondo Conte di Chieti e per poco non fu imprigionato per ordine dell'Imperatore; si sottrasse a' pericoli chiudendosi in Montecassino e vestendosi monaco [1]. Ma dovette conservare il suo odio contro l'Imperatore, acerrimo nemico di sua famiglia; e caldo propugnatore della libertà della Chiesa, dotto nelle controversie teologiche, non è inverosimile che instillasse i suoi principii nelle menti de' due nuovi venuti e mostrasse i danni che derivavano dalla soggezione della Chiesa alla potestà secolare. Federico, Alfano e Desiderio si strinsero in intima amicizia e si comunicarono le loro idee e forse meditarono insieme quei concetti, che produssero il più gran fatto della storia medioevale, la lotta fra la Chiesa e l'Impero. Tutti e tre intesero a migliorare la condizione del Monastero e sopratutto a perfezionarne la cultura. Poichè fu in quel tempo che i monaci vennero come invasi da una febbre di studio, e i tre amici cercarono volgerla in vantaggio e in ornamento del proprio ordine. Per loro mezzo principalmente risorsero in Montecassino gli studii, ai quali ciascuno di essi impresse la nota del suo carattere: Federico la gravità e l'acrimonia della disputa e della controversia teologica, Desiderio il rigore e l'austerità monacale, Alfano l'eleganza della forma possibile a quei tempi [2].

Ma non restarono a lungo uniti. Nel maggio del 57 Federico fu eletto Abate [3], nel giugno Cardinale e nel 2 agosto Papa col nome di Stefano IX. Nello stesso anno Desiderio fu preposto al Monastero benedettino di Capua ed Alfano a quello di Salerno, richiamatovi da Gisulfo. Poco dopo Alfano doveva uscire dall'Ordine e, come narra

[1] Leo. Ost., ivi.

[2] Per più diffuse notizie sulla cultura cassinese d' allora Cef. Tosti, loc. cit., 343 e segg., e Giesebrecht, 32 segg.

[3] La deposizione di Pietro, inesperto de' civili negozi, e l' elezione di Federico fu una necessità politica pel Papa, il quale, perduta Benevento, a consiglio d' Ildebrando, volle fare del Monastero cassinese un centro di difesa e d' offesa.

il Cronista Leone, Desiderio lo preseppe in sogno [1]. Infatti, morto Giovanni, sesto Arcivescovo di Salerno [2], fu eletto a succedergli Alfano, il quale tosto si recò a Montecassino, ove stava Stefano IX a raccogliere intorno a sè i nemici de' Normanni. Il Papa, malato, volle provvedere al governo del Monastero e fece eleggere Abate Desiderio, cui mandò ambasciatore col Cardinale Stefano e col Vescovo Mainardo in Costantinopoli per trattare coll' Imperatore della cacciata de' Normanni e della esaltazione del Papato e de' Lorenesi. Quindi, ritornando a Roma, menò seco Alfano, lo consacrò Arcivescovo nella Domenica dopo i quattro tempi di marzo (1058) e con onore lo rimandò a Salerno [3].

La nomina d'Alfano ad Abate di S. Benedetto di Salerno e poi ad Arcivescovo pruova che Gisulfo, se non era stato prima, a quel tempo era certo amico del fratello degli uccisori di Guaimaro. E quest'amicizia vie più ei strinse poco dopo, a quanto si può argomentare da un diploma del maggio dello stesso anno, con cui il Principe donava all' Arcivescovo anche la chiesa di S. Vito con le sue pertinenze e gli confermava tutt' i diritti e privilegi largiti dagl' Imperatori, Re e Principi precedenti [4]. Quali fossero le idee e le aspirazioni politiche d' Alfano non è difficile congetturare. L' elezione di Stefano IX avea prodotto una grande e generale aspettazione per l' odio contro la stirpe imperiale e per la inimicizia contro i Normanni; la contemporanea morte d' Umfredo fece ridestare nel mezzodì le speranze degl' indigeni contro gli stranieri. Sarebbe difficile sostenere che Alfano non fosse anche ora d' accordo coll' antico compagno di monastero, or fatto Papa, e non aprisse egli pure l' animo alle speranze, che gl' indigeni sentivano, e non volesse la rovina dei Normanni, principal cagione del decadimemento della sua patria. Andava in ciò perfettamente d' accordo col Principe Gisulfo, il quale, avendo oramai troppo a temere di questi stranieri, s' era accostato alla parte papale; ma perdè le speranze con la morte di Stefano IX, cui seguirono maggiori e più audaci rapine de' Normanni, più gravi miserie degli

[1] « Viderat per hos dies Desiderius visionem non contemnendam, quam satis proxime rei commendavit effectus. Cernebat siquidem se una cum Alfano in quadam Ecclesia, ac valde pulcherrima turri, quae iuxta Capitulum fratrum sita esset, consistere, in qua nimirum Pater Benedictus videbatur Sede decentissima residere. Cumque ad illius visionem stupefacti paverent, et accedere propius nequaquam praesumerent, B. Benedictus Desiderio hilarius innuebat, cumque iuxta se sedere manu porrecta iubebat. Alfanus vero, quoniam vocatus ab eo non fuerat, quasi indigne ferens, de domo illa exibat, quae nimirum manifestissime portendere visa est et Alfanum in loco hoc non diu remoratarum, et Desiderium Benedicti Patris vicem in hoc monasterio susceptururn ». Cap. VIII.

[2] Cf. Paesano, *op. cit.*, 156-57.

[3] « Electo Desiderio... in Abbatem... et Apostolicae legationis ad Costantinopolitanum Imperatorem illi commisso viatico, ipse *(il P.)* Romam reversus, Alfanum... Salernitanae tunc sedis electum secum duxit, eumque in jejuniis Martii primo presbyterum, dehinc sequenti Dominica Archiepiscopum consecrans, cum honore Salernum remisit » Leo. Ost. II. 98.

Nell'Archivio della *Mensa* di Salerno (Registr. I, f. 294) è una copia della Bolla, che confermava ad Alfano tutt' i diritti e privilegi de' suoi predecessori.

[4] Arch. Arciv., arc. I, n. 24; il Diploma è riportato dal Paesano, p. 116-17.

indigeni, carestia, peste, scisma [1]. Quindi la causa del Principe di Salerno si staccava da quella del Papa, poichè nelle tempestose vicende, che si preparavano alla Chiesa, parve che le potessero molto giovare il valore e le forze di Riccardo e di Roberto; onde Desiderio ed Ildebrando furono negoziatori d'accordi tra Niccolò II ed i Normanni. Tra il Principe e il Papa non so per chi stesse Alfano; ma mi par più probabile pel secondo. Egli assistette al famoso Concilio Lateranese (aprile 59) e poi a quello di Melfi, nel quale si sancirono gli accordi del Papa con Riccardo, riconosciuto *Principe* di Capua, e con Roberto, riconosciuto *Duca* di Puglia e di Calabria [2]. D'un terzo Concilio, tenuto nell'agosto in Benevento, Alfano sottoscrisse pel primo gli atti dopo il Cardinale Umberto di Selva Candida [3]. In questi Concilii, dove si disputava di eresie, di vizii del clero, di riforme, di diritti del Papato, egli si strinse con Ildebrando, che da anni informava la politica de' Pontefici, il cui obbietto era l'indipendenza da ogni potestà laica e la supremazia sui Vescovi. Da Benevento ritornò a Salerno, e non se ne ha notizia fino al luglio del 62, quando fece uno scambio di terre con Gisulfo [4]. Poco dopo potè sciogliere l'antico voto d'andar pellegrino a Gerusalemme in compagnia del Principe e di Bernardo Beneventano Vescovo di Preneste [5]. Ma il Principe aveva ad entrambi i suoi compagni celato il vero scopo del suo viaggio. Stando i Normanni col Papa Alessandro II, i nobili romani, che sostenevano l'Antipapa Cadaloo, incitavano i signori del mezzodì contro i Normanni per impedire che questi andassero in aiuto del Papa. I Conti di Traetto, di Maranola, di Suio, la vedova di Atenolfo Duca di Gaeta stringevano una lega difensiva contro i Normanni nel giugno del 62; cominciavano trattative tra gli scismatici e i Bizantini [6]. Or Gisulfo, che non potea più vivere sicuro in mezzo a' Normanni, non restò estraneo a quelle macchinazioni, e simulando un pio pellegrinaggio, presi a compagni Alfano e Bernardo, andò in Costantinopoli e vi si fermò a stabilire coll'Imperatore i patti della lega contro i Normanni [7]. I due prelati invece proseguirono il loro cammino fino al Santo Sepolcro; donde ritornati, dopo molti pericoli, a Costantinopoli udirono con dolore

[1] Benedetto X fu eletto da' Nobili romani, Niccolò II dal Concilio di Siena riunito da Ildebrando d'accordo coll'Imperatrice Agnese e col Marchese di Toscana.

[2] Per la perdita degli Atti del Concilio di Melfi non si conoscono i prelati, che vi furon presenti; ma vi dovette essere Alfano, che figura tra' soscrittori del Concilio di Roma, tenuto poco prima, e del Concilio di Benevento, tenuto poco dopo, e stava a capo d'una diocesi vasta e importante.

[3] Cf. Pagi, Note al Baronio *ad an.;* Ughelli, Col. 381 e Paesano, 120.

[4] Arch. Cav., arc. 87, n. 100; De Blasio, *Series princip.* etc., App. 54.

[5] Nè Leone Marsicano nè Pietro Diacono accennano a questo viaggio d'Alfano; ne parla solo Amato senza però determinarne il tempo, che non dovette essere oltre il 63.

[6] Cf. De Blasiis II, 89 seg.

[7] « ... Gisolfe prist lo baston et l'escrèpe come pérégrin, et ala en Costentinoble à lo impéreor... Et lui manda messages avant à lo impéreor, et demanda chose que jamaiz nul autre non demanda..., et fist prononcier son avénement coment ce fust un autre empéreor... Lo Archevesque de Salerne et un évesque de Rome nez et norri, et lo cancellier estoient humile devant la magesté impérial: entre tant que Gisolfe parloit de la perversione de li Normant, ceauz parloient de la voie de lor pérégrinage... » Amato, IV, 37-38.

che vi sarebbero rimasti in ostaggio [1]. Alfano, che temeva la crudeltà di Gisulfo, acconsentì purchè con lui restasse Bernardo; questi non volle obbedire, ma ammalatosi poco dopo morì e fu seppellito con onore nel Monastero degli Amalfitani [2]. Alfano dettò l'Epitaffio sulla tomba del compagno [3], e quando partì Gisulfo, dopo aver fatto tremendi giuramenti all'Imperatore, egli se ne staccò e per altra via venne dritto a Roberto Guiscardo, che lo accolse come amico, ammirandone non la pietà del reduce da Gerusalemme, ma la gran barba alla maniera dei Greci [4]. Dopo d'allora, per un certo spazio di tempo non sappiamo quali fossero le relazioni tra il Principe e l'Arcivescovo. Certamente questi non poteva seguirlo nella politica anti-normanna, che era anche anti-papale; non poteva mettersi contro Desiderio, Ildebrando, Stefano [5], co' quali era fin qui vissuto in una concordia mirabile d'affetti e d'idee. Molto probabilmente restarono separati e nemici. Ma quando il Papa, sicuro da' pericoli dello scisma, cominciò a diffidare dei progressi de' Normanni ed a sollecitare Arrigo a scendere in Italia, ed Ildebrando voleva che Gotofredo di Toscana assumesse per sè la guerra contro i Normanni [6], allora l'Arcivescovo dovette riavvicinarsi al Principe. Ne fanno fede la formazione del Vescovado di Sarno [7] e le querele di Alfano contro Guglielmo Altavilla. Questo molesto vicino di Gisulfo aveva usurpato alcuni beni della Chiesa Salernitana, di che si querelò Alfano nel Concilio di

[1] « Li évesque, liquel estoient lumière della Éclize de Dieu, se efforcèrent de complir lor bon entendement; si s'en alèrent à lo saint Sépulcre en Jérusalem; et lo prince remeinst, et quanqui il pot procura la destruction de lo due Robert et de tuit li Normant. Et promist à lo impéreor de donner li pour ostage li évesque liquel estoient alez en Jérusalem et devoient là retorner... Et puiuz après ce, li évesque retornèrent par moult péril de mer et de li Sarrazin. » ivi 39.

[2] « Més pour ce que li parent de l'archevesque estoient constreint de la crudélité de cestui prince, il se douta de lo noier. Et adont dist: Se lo évesque Bernart veutveut remanoir, je suis content. Et lo evesque Bernart lo contredist, quar non avoit paour de sa crudélité qui fussent subjette à cestui prince, dont autresi non lo voust oïr. Et en ceste hore et temps li evesque Bernart chaï malade et fu mort, et o noble office fu sousterré à lo monastier de li Amalfigiane. » ivi.

[3] Bernardus nomen, Beneventus patria, sedes
Praenestis, celebris laus michi Roma fuit.
Hostes ecclesiae contrivi; cuncta relinquens,
Ivi Jerusalem solvere crimen idem.
Jamque dies mensem retinebant quinque Decembrem,
Cum rediens illinc mortuus hospitor hic.

Il Baronio pubblicò questo Epitaffio all'anno 1107, perchè lo credette fatto per Bernardo Vescovo di Preneste morto in quell'anno. Amato dice chiaramente che Bernardo, compagno d'Alfano nel pellegrinaggio, fu vescovo di Roma cioè Cardinale, ed una tavola del 1061 fa menzione d'un Bernardo allora Vescovo di Preneste. Non può dunque esservi dubbio che quell'Epitaffio non siasi fatto per quel Bernardo che con Alfano andò a Gerusalemme. Qual sia il delitto, cui egli stesso accenna, non so; forse uccise qualcuno nella guerra contro Cadaloo (V. il distico 2.°).

[4] « Lo impéreor constreint lo prince à tout terrible sacremens liquel il avoit juré, et retorna riche de li don de li empéreor. Et li archevesque prist autre voie pour partir soi de sa compaingnie, et vint droit à lo duc Robert, deloquel non fu receu come anemi, més comme ami. Et non l'ot en réverence pour santité qu'il venoit de Jérusalem, més se merveilla que vint o grant barbe comme s'il fust de Costentinoble. » ivi.

[5] Il Cardinale Stefano, del quale poi Alfano scrisse l'Epitaffio, alla morte di P. Niccolò, era stato inviato alla Corte tedesca per volgerla in favore del partito riformatore (Petr. Damian *Op.* T. III, 52, *Discept. Synod.*)

[6] Cf. De Blasiis, II, 117 seg.

[7] A questo Vescovado, eretto con una parte della Diocesi Salernitana nel 1066, fu preposto Risone. La bolla d'erezione fu riportata dall'Ughelli (I. S. *De episc. Sarnens*).

Melfi del 1067 [1], nel quale rifiutando Guglielmo ogni restituzione, fu dal Papa scomunicato. Nell'anno seguente questi venne a Salerno e vi raccolse un Concilio più solenne, al quale, oltre i Vescovi e gli Abati, intervennero Riccardo, Roberto e Gisulfo, co' suoi fratelli Guido e Giovanni, i principali Conti normanni e Guglielmo e Girmondo dei Mulsi, i quali pentiti restituirono ad Alfano i beni usurpati e furono assoluti. Quindi il Papa dava ad Alfano una solenne Bolla, che confermando tutt'i beni e privilegi largiti alla sua Chiesa, fulminava perpetuo anatema contro chi per l'avvenire tentasse d'invaderli o d'usurparli [2]. Così per opera d'Alfano cresceva lo splendore della Chiesa Salernitana. In quello stesso anno, nell'ottobre, egli perdeva un amico nell'Arcivescovo Beneventano Guodelrico, che, come dicemmo, l'aveva con Desiderio accompagnato a Firenze presso Papa Vittore. Aveva Guodelrico seguìto di Germania in Italia Leone IX, dal quale nel 1053 fu innalzato all'Arcivescovado di Benevento; e al quale morto, innalzò quivi un tempio [3]. Alfano scrisse un Epitaffio in onore dell'amico [4].

Nel febbraio del 71 egli mandò a Leone Abate di Cava un diploma d'esenzione per la Chiesa di San Nicola di Palma con tutt'i suoi dritti e beni [5]; nell'ottobre si recò ad assistere alla pomposa consacrazione della nuova chiesa fatta fabbricare da Desiderio a Montecassino [6]. Non ebbe quella festa soltanto un'importanza religiosa, ma anche politica; infatti vi si trattò di gravi cose, di cui la principale fu un segreto accordo contro la troppo crescente potenza di Roberto Guiscardo. Di quell'accordo si videro gli effetti, subito dopo la festa, nelle improvvise ostilità de' Conti Pugliesi, di Gisulfo e di Riccardo contro Roberto [7]. E interrotte queste per la morte di Alessandro (aprile 73) furono riprese per opera d'Ildebrando divenuto Gregorio VII, il quale intendeva a mantenere l'Italia meridionale divisa in varie signorie, nell'emulazione fra il Duca di Puglia e il Principe di Capua, fra' Longobardi e i Normanni, e a farsi arbitro tra quelle gare. Roberto per contrario mirava ad unificare il mezzodì sotto di sè; onde il Papa fece lega con Gisulfo e con Riccardo, s'adoperò a raccogliere forze, tenne un Concilio in Roma (marzo 74), cui fu presente Alfano con

[1] Gli atti di questo Concilio andarono dispersi; ma la querela mossavi da Alfano contro Guglielmo è attestata da una bolla posteriore.

[2] Questa bolla fu pubblicata dall'Ughelli, VII, Col. 383.

[3] Borgia, *Memor. stor. di Benev.* II, 50.

[4]
Presul Guodelrice, tibi Boioaria tellus
Et genus et formam moribus aequa dedit,
Sustinuit te Pontificem Beneventus opima,
Emicuit quando nonus in urbe Leo.
Quinta dies, mensem quae nascitur ante Novembrem,
Vivendi fertur meta fuisse tibi.

[5] Ughelli, Col. 384.

[6] La Bolla, che in quella occasione riunì i più grandi nomi del tempo, si conserva in quel Monastero. Da essa il Tosti trasse il *fac-simile* delle firme d'Ildebrando, di Pier Damiani e di Desiderio; il De Renzi di quella d'Alfano.

[7] Cf. De Blasiis, II, 158 segg.

Gisulfo, e, rinnovate le censure contro la simonia e il concubinato, colpì d'anatema Roberto [1].

La mutata politica de' Papi rispetto ai Normanni conciliò in Alfano gl' interessi della Chiesa e le tradizioni di stirpe e di famiglia; egli potè, senza intima lotta, milite del partito pontificio, cittadino salernitano e congiunto dei Principi Longobardi, desiderare la grandezza della patria e della stirpe sua, incompatibile con la potenza dei Normanni, partecipando perfettamente agl' intenti di Gregorio VII. E con questo ebbe anche comuni, oltre che i grandi disegni che cagionarono il conflitto con l'Impero d'Occidente, quelli che riguardavano l'Impero bizantino e che il Papa in parte manifestò nella lettera a Guglielmo I Conte di Borgogna [2]. In questo tempo Alfano dovette scrivere le sue poesie a Gisulfo ed a Guido.

Ma quell' armonia delle sue aspirazioni si ruppe quando, scoppiata nel 1076 la memoranda guerra tra l'Impero e la Chiesa, morto il marito e la madre di Matilde di Toscana, il Papa non potè opporre alle minacce di Arrigo altra forza che quella de' Normanni; onde, mediatore Desiderio, fece stringere una lega difensiva tra Riccardo e Roberto; poi mandò a Gisulfo lo stesso Desiderio, ingiungendogli di far pace col Duca [3]. La causa salernitana si scisse dalla causa papale.

Spiegare le cagioni della guerra mossa da Roberto a Gisulfo e le vicende dell' assedio di Salerno qui è inopportuno [4]. La pietà e il dovere tennero Alfano entro la città assediata, ov' egli spese il suo in aiuto degl' infelici concittadini [5]. Senza dubbio anch' egli dovette consigliar pace al Principe, come voleva Gregorio, come faceva Desiderio, ritornato ora in Salerno da parte di Sighelgaita a pregar di pace Gisulfo. Ma questi giurò di non concederla mai al Normanno [6]. La rovina divenne inevitabile; ed Alfano si ritrasse presso Roberto, da cui ebbe amorosa accoglienza, e poi nelle sue terre, ove accolse e nutrì gli altri esuli come buon pastore [7].

Nel 13 decembre (1076) Roberto entrò nella città e nel gennaio ebbe la fortezza, mentre Arrigo IV s' umiliava a Canossa. Con Roberto rientrò in Salerno Alfano.

[1] Conc. XX, 402.

[2] *Reg.* Greg. VII, I, 46. « ... Speramus etiam.. ut, pacatis Normannis, transeamus Costantinopolim in adiutorium Christianorum, qui, nimium afflicti creberrimis morsibus Saracenorum, inhianter flagitant ut sibi manum nostri auxilii porrigamus... » C' era una prima idea delle Crociate, e forse un'altra nascosta di sospingervi i Normanni, e, salvato l' Impero dalle minaccie de' Turchi, disporre di esso e sopratutto estendervi l' autorità della Chiesa latina.

[3] Amato, VIII, 12.

[4] Cf. Guil. Ap. III, Goffredo Malat. III, Amato VIII, e il Cronista di S. Sofia; e tra' moderni specialmente il De Blasiis, II, 196-199, 213 segg.

[5] « Solement l'Archivesque, lequel se clamait Alfane, soutinoit lo poiz utile pour l' arme sue de vivre, et ce qu' il avoit, donnoit à li paure » Amato, ivi, 16.

[6] Ivi, 14.

[7] « Més cestui (Alfano) fouy de Salerne, et fu receu de lo duc come père, et honoré de lo prince Richart, et cercha la terre soe et de l' Eglize. Et assembla la grant habundance de vin et de grain, et restraint avec lui ses clers, liquel governa come filz, et les chasa de la misère et de la poureté par sa misericorde, et tint li autre mascle et fames subiette à lui, come bon pastor clama à soi, et lor donnoit toutes lor choses neccessaires de vivre ». ivi, 16.

L'ultimo principato Longobardo cadde dopo 237 anni; ma la città di Salerno crebbe d'importanza, chè bella e forte per sito e famosa per gli studii divenne quasi centro del vasto dominio di Roberto, il quale l'abbellì e la rafforzò più d'ogni altra venuta in suo potere. Ma non vi si trattenne a lungo il Duca, tra il quale e il Papa seguì acerba inimicizia da che questi accolse amorosamente l'esule Gisulfo e quegli assalì Benevento. Quali fossero i rapporti tra l'Arcivescovo e il Duca, mentre che questi, scomunicato dal Papa, obbligato a lasciar l'assedio di Benevento, si ritraeva a Troia e poi correva sotto S. Severino e poi attendeva a domare una vasta insurrezione eccitatagli contro dal Papa, non potremmo dire per mancanza di notizie. Ma non c'è alcun documento di conferma o di donazione fatta da Roberto alla Chiesa Salernitana in quel tempo; la educazione, i principii politico-religiosi, l'amicizia, la devozione ritenevano Alfano dalla parte d'Ildebrando; quindi si può credere che Roberto attese ad altro e Alfano restò freddo o segretamente ostile verso di lui. Quando poi con la mediazione dell'Abate Desiderio, si fece tra il Papa e il Duca la pace di Ceperano (giugno 1080), quei rapporti divennero amichevoli e cordiali e il Duca con un larghissimo Diploma confermò tutt'i beni e le possessioni della Chiesa Salernitana e condannò a grave pena pecuniaria chi con temerario ardimento le violasse o le invadesse o ne impedisse in qualunque modo il pacifico godimento [1].

Quasi a pegno de' legami d'amicizia tra l'Arcivescovo e Roberto, a richiesta e ad esortazione dell'uno e per pia condiscendenza dell'altro, fu eretta la famosa cattedrale di S. Matteo, uno de' monumenti più belli dell'arte medioevale, pari d'età e d'importanza alla Cattedrale di Pisa, al S. Marco di Venezia, al S. Zeno di Verona e al S. Miniato di Firenze; degno di somma considerazione nei suoi mosaici, negl'intagli, nelle sculture e specialmente nelle stupende porte di bronzo, che gareggiano con quelle di S. Marco e di S. Paolo [2]. Con l'erezione del Duomo si potrebbe collegare il rinvenimento delle ossa di S. Matteo [3], che in quell'età valse molto ad accrescere il lustro della Chiesa e della città di Salerno. Di tale rinvenimento si congratulò con Alfano Papa Gregorio per lettera, e lo ammonì di esortare Roberto e Sighelgaita a venerare con sommo onore il sacro corpo [4]. Per gli avvenimenti di Germania le condizioni del Papa s'intorbidavano molto, ed ora più che mai gli occorrevano validi aiuti materiali; d'altra parte sconfinava l'ambizione del Guiscardo e ad appa-

[1] Il Diploma fu pubblicato dall'Ughelli (VII, *Col.* 389) e dal Paesano (*loc. cit.* 136 seg.)

[2] Cf. Leo. Ost., Guil. App., e l'Annal. Saler. Due iscrizioni del Duomo ne ricordano autore Roberto. L'Arcivescovo M. A. Marsilio Colonna (*De vita et gestis* etc. *Matthaei Apostoli* etc.) descrisse minutamente le varie parti del Duomo, in cui « in hemisphaerio Maiori, ubi templum desinit.. leguntur hi versus litteris itidem miniatis et cubitalibus:

Da Matthaee, Pater Patris hoc det, et innuba mater
Ut pater Alphanus maneat sine fine beatus. etc. »

[3] Leo. Ost. II, 5; Chron. S. Sophiae *ad an.* 1080; Annal. Saler. *ad an.*

[4] Ep. 8.ª Lib. VIII, *Reg.*; fu riportata dal Baronio, *ad an.* 1080, dall'Ughelli, Col. 345 e dal Paesano, 140 seg. (Nota).

garla sentì il bisogno del grande aiuto morale, che gli dava il prestigio religioso. Gregorio e Roberto s' intesero: la loro forza era nella loro unione; forse Alfano fu loro strumento; cemento di quell' unione fu un sontuoso tempio ed uno scheletro miracoloso.

Il lustro di Salerno crebbe: con Roberto vi era venuto il falso Michele VII Imperatore bizantino spodestato; in quella città venne a visitare il Duca il fratello del re di Babilonia; ivi si rifugiò un uomo dottissimo di quei tempi, Costantino Africano, che introdusse l'elemento arabo nelle dottrine della Scuola Salernitana e molto contribuì allo sviluppo della medicina e della letteratura e in grande amicizia si strinse con Alfano, cui intitolò un suo lavoro [1].

Intanto Roberto da Salerno partiva per la Dalmazia (maggio 81) e trionfava su Alessio Commeno [2]; ritornava in Italia per la discesa d'Arrigo e per nuove rivolte nei suoi stati. Seguivano vicende varie di guerre e d' accordi fino al febbraio del 1084, in cui Arrigo, occupata quasi tutta Roma, fu incoronato dall' Antipapa Clemente III; poscia in maggio si ritrasse a Siena per timore di Roberto, che accorso a Roma liberò Gregorio, rinchiuso in Castel S. Angelo, e lo menò seco a Benevento e poi a Salerno (nel luglio). Così questa città e il suo Arcivescovo davano asilo al più grand'uomo del secolo, che fu il più grande de' Pontefici. Da lui Alfano fece solennemente consacrare la Cattedrale allora compiuta (nel principio del 1085); lo accompagnò poi, nell'aprile, alla consacrazione del nuovo tempio del Monastero di Cava [3]; e finalmente a' 25 di maggio lo vide morire e lo fece seppellire nella sua Cattedrale, ove se ne vede la tomba coll' Epitaffio di Marsilio Colonna [4]. Dopo men che due mesi (17 luglio) moriva in Cefallonia Roberto Guiscardo.

Il vecchio Alfano pianse la perdita de' suoi grandi amici e si dispose a morire e da buon cristiano sognò il Paradiso: vide, dormendo, una scala, che dal suo lettuccio s' innalzava fino al Cielo; e due giovani in candide vesti gli dicevano: *ascende per scalam sursum;* ei vi salì, ma giunto al sommo, s'accorse che mancavano due gradi; ed allora quei giovani lo sollevarono in alto e lo condussero in una casa corrusca di luce splendidissima [5]. Poco dopo morì (9 ottobre) ed ebbe sepoltura nella stessa Cattedrale, ove giaceva il cadavere di Gregorio VII [6].

Se Alfano sia santo o no, non riguarda noi profani. Quest' onore, attribuitogli dal Baronio, dal Wion e dall' Ughelli, gli negarono il De Noce ed il Paesano. Di miracoli non so che ne abbia fatti; ma quel

[1] Cf. De Renzi, *op. cit.*, cap. IV, art. 1.°
[2] Cf. De Blasiis, II, 269 segg.
[3] Annal. Saler. Cf. Paesano, *loc. cit*, 150 seg.
[4] Cf. Paesano, le Note del Pagi al Baronio (*ad an.* 1085) ed i biografi di Gregorio VII pei particolari della sua morte.
[5] Petr. Diac., *De ortu et obitu iustorum Cas.;* A. Maii, *Vet. Script. Nova Coll.* VI, B. 280.
[6] Il Mari, annotatore di Pietro Diocono, pose la morte di Alfano al 1086 e nel mese di maggio; ma è solo fra tutti, non dà prova, e non è sempre esatto.

timorato che si consolasse a sentirne dire vada a leggerne due veramente insigni, accaduti sotto gli occhi d'Alfano, uno nel libro III della Cronaca Cassinese, l'altro nel IV delle Epistole a' Vescovi di Pietro Damiani, mentre che io farò l'esposizione delle opere di questo scrittore salernitano.

IV.

Leone d'Ostia scrisse: « Eo... tempore Alphanus..., vir in scripturis sanctis eruditissimus, et notitia ecclesiasticorum dogmatum ad plenum instructus, composuit nitido et lucidissimo sermone passionem S. Christinae et librum ymnorum et versuum » [1]. Più diffusamente Pietro Diacono: « Alphanus..., vir in scripturis sanctis eruditus, et notitia ecclesiasticorum dogmatum ad plenum instructus, composuit nudo [2] et lucidissimo sermone passionem S. Christinae, hymnos praeterea de eadem virgine duos, de S. Benedicto, versus ad Pandulphum Marsorum episcopum, cantus S. Sabinae, versus S. Christinae, S. Petri Apostoli, in laudem monachorum Casinensium, de situ, constructione ac renovatione eiusdem coenobii, metrum sapphicum hendecasillabum de S. Mauro, item eiusdem hymnos, de S. Matthaeo hymnos tres, de S. Fortunato duos, de S. Nicolao, ad Attonem episcopum Theatinum, ad Gisulphum principem Salernitanum, ad Sigismundum monachum Cassinensem, ad Guillelmum eiusdem loci grammaticum [3], ad Guidonem fratrem principis Salernitani, ad Goffridum Aversanum episcopum, ad Hildebrandum archidiaconum Romanum, ad Romualdum causidicum Salernitanum, ad Rofridum monachum Casinensem, metrum heroicum in honorem sanctorum duodecim fratrum, confessionem metricam eius, versus de ecclesia S. Joannis Baptistae in Casino, epitaphia quam plurima virorum insignium et alia, quae ad nostram notitiam non venerunt » [4]. Il Mari, annotatore di Pietro, dopo aver chiamato Alfano un miracolo pei suoi tempi [5], dice ch' egli scrisse altri opuscoli, oltre quelli notati da Pietro, *insignia profundi sensus*, che furono: *De unione verbi Dei et hominis*, *De unione corporis et animae*, *De quatuor humoribus corporis et animae*. Il Mari assicura d'avere veduto questi *Doctrinae consumatissimae monimenta* nella Sala de' Mmss. a Montecassino e ne addita il sito [6]. Forse questi opuscoli potrebbero avere importanza; certo rivelerebbero la cultura filosofica e medica d'Alfano; ma oggi si son perduti [7]. Un lavoro considerevole aveva

[1] Cap. 35, ap. Murat. R. I. S. IV, 455,
[2] Il Giesebrecht dubita non s'abbia a leggere *nudo* anche nel passo di Leone.
[3] Questo Guglielmo veramente insegnava in Aversa, donde poi andò a chiudersi nel Monastero Cassinese.
[4] *De vir. illustr. Casin.*, Cap. 19, ap. Murat. VI, 34 seg.
[5] « Alphanus... scientiae tanto lumine... praeditus dicitur, ut illius saeculi hominibus pro miraculo fuerit ».
[6] Pluteo 8, a sinistra.
[7] Il Giesebrecht, non trovandone vestigio in Montecassino, crede che questi opuscoli non vi

l'Abate Desiderio commesso al suo amico, la storia del Monastero cassinese; ma questi si sottrasse all'incarico assai grave per lui, riuscendogli ben ardua fra le cure vescovili la ricerca e lo studio di tutte le carte di quel Monastero. E di tal rifiuto, che potea credersi timore, d'un uomo dotto quant'era Alfano si ricordava un po' più tardi Leone e ne traeva agomento di sconforto in quella stessa impresa [1]. Finalmente un'altra opera d'Alfano, da lui stesso ricordata [2] ed oggi perduta, fu la Vita di S.ª Sabina in prosa.

Primo a pubblicare per le stampe versi d'Alfano fu il Cassinese Tito Prospero Martinengo di Brescia del secolo XVI nel terzo tomo d'una sua raccolta di poesie greche e latine. Il Giesebrecht si dolse di non aver potuto trovare questo libro [3]; eppure fu nella Biblioteca di Montecassino, dov'era il libro ed io l'ho veduto [4]. Delle poesie d'Alfano stampate dal Martinengo poche sono nella nota di Pietro Diacono [5], le altre no [6]. Poi il Baronio pubblicò l'ode ad Ildebrando e gli Epitaffi del Cardinale Stefano, del Vescovo Bernardo e di Leone romano [7]. Il Mabillon riportò dal Martinengo i versi a S. Benedetto e diè alla luce quelli intorno a S. Mauro, notati da Pietro Diacono [8]. Il Surio pubblicò, ma monco, il carme, dedicato a Rofrido, *Vita et agon sanctorum XII fratrum Martyrum* [9], pur notato da Pietro, e similmente leggibile nel Lippomann e nei Bollandisti [10]. Finalmente l'Ughelli inserì nella sua *Italia sacra* i versi d'Alfano editi dal Martinengo, dal Baronio e dal Mabillon e pubblicò quasi tutti gli altri

siano stati mai, tanto più che Pietro Diacono non li pose nell' elenco degli scritti d'Alfano. Ma perchè dunque il Mari mentì ? — Che un manoscritto, che era in un nostro Archivio, oggi non vi sia più non meraviglia chi sappia quante dispersioni ed esportazioni di carte nostre vi sono state. Pietro Diacono poi non intese notare tutti gli scritti di Alfano e lo dichiarò egli stesso *(et alia, quae ad nostram notitiam non venerunt)*.

[1] Nel Prologo della sua Cronaca: « ... Quod si ille (Alfano), qui et scientia et eloquentia incomparabiliter tunc pollebat, huic se oneri cavit summittere, quid mihi esset agendum? ».

[2] Nella poesia *Ad Pandulphum*, v. 31.

[3] « Nonnulla Alphani carmina.. a P. Martinengo.. emissa esse Fabricius affert. Sed librum, qui in raris ducendus videtur, nusquam inveni.

[4] Son 3 libri legati in un grosso volume; il primo, di p. 409, contiene poesie greche e latine del Martinengo; il secondo, di p. 407, poche poesie d' altri autori e la *Theogodia* dello stesso; il terzo, di p. 236, ha questo frontespizio: *T. P. Martinengii — M. Cas. — Pia quaedam poemata — Quibus etiam accesserunt — Nonnulli aliorum quorumdam illustrium monach. Cas. hymni, non indocti quidem illi, nec invenusti, collecti ex exemplaribus partim latinis litteris, partim longobardiis exaratis — Opus egregium nunc primum — in lucem aeditum* — Anno 1590 — Romae, ap. F. Zannettum — Le poesie d'Alfano sono dà p. 169 a 210.

[5] Duae elegiae *in B. Cristinam Virg. et Mart.;* item *in eamdem* oda vers. choriambico et glyconio; item alia oda vers. iambico dimetro; carmen heroicum *in principem apostolor. Petrum*; hymnus de mirificis factis *S. Benedicti*, vers, sapphico; *De Casino monte*, quo ipse mons salutatur, tetrastichon, Oda quaedam pulcra quidem, sed imperfecta, vers. dactylico.

[6] Carmen jambicum senariolis constans *de virtute humilitatis;* cantus heroicus *in laudem B. Margaritae virg. et mart. oda in S. Ursulam* undecim milium Virginum Ducem, vers. sapphico; cantus heroicus *in laudem S. Caterinae* Virg. et Mart.; item oda *in eamdem*, vers. sapphico; item alia in *eamdem*, vers. choriambico; cantus heroicus *in nativitatem Christi...*, quo Diva Mater salutat ipsum infantem Jesum recens natum; hymnus heroicus *in laudem Divae Virg Luciae;* Oda *in honorem martyrum Innocentium*, vers. glyconio; hymnus heroicus *in sacram Virg. Agnetem;* item *in eamdem* duo hymni, vers. sapphico; hymnus *in honorem B. Vincentii* mart, versu. heroico; Odarion *ad pugnam spiritalem Christi militem* excitans.

[7] Ad an. 1061, 1107, 1111.

[8] Act. SS. Ord. S. Bened., Vol. I p. 33 seg., 301 segg.

[9] *De probatis Sanctor vitis*, V, 4 segg.

[10] Al 1.° settembre.

ricordati dal Cronista, insieme con la Passione di S.ª Cristina e con un Sermone sul Vangelo [1]; ma irti di scorrezioni d'ogni maniera. E, generalmente, chi poscia volle riportare una poesia d'Alfano, la trasse di là, senza darsi cura di purgarne gli errori. Poco prima del 1845 il Giesebrecht fu a Montecassino e fece qualche confronto tra la pubblicazione ughelliana e il Codice e qualche correzione, e dette alle stampe la poesia a Teodino e l'epitaffio di Guodelrico arcivescovo.

Nell'Archivio di Montecassino, nella sala dei Mmss., scaffale Q, trovai il manoscritto delle poesie d'Alfano, visto dal Giesebrecht. È un Codice membranaceo, ben conservato, a caratteri longobardi della fine del sec. XI, in 8.° grande, segnato all'esterno 280 e 233, all'interno 266, lungo centim. 27 $^1/_2$, largo 18, di pag. 154. Le prime 74 pagine contengono omelie e versi di Guaiferio Salernitano, le rimanenti versi d'Alfano. Il Martinengo non dovette avere fra mani questo Codice, ma altro forse poscia disperso. Infatti, mentr'egli, e dietro lui l'Ughelli, pubblicò la prima parte della poesia su Montecassino, 21 strofe, di 5 versi l'una, e due versi d'una strofe incompiuta, aggiungendovi: *postrema pars huius hymni desideratur;* nel Codice invece i versi d'Alfano cominciano appunto con la seconda parte di quella poesia priva del principio, e propriamente con tre versi d'una strofe acefala e si continuano per 21 altre strofe, di 5 versi l'una. Tutto intero questo carme è in un altro MS. posteriore dello stesso Archivio, segnato 47, del quale già si ha notizia [2]. Di qui lo trasse il Caravita, che senz'alcun fondamento ed anche contro la testimonianza di Pietro Diacono, lo attribuì a Leone d'Ostia [3]. Inoltre, mentre nel Codice sono quasi tutti i versi notati da P. D. e disposti, con poca varietà, come nell'elenco di costui, mancano quasi tutti gli altri pubblicati dal Martinengo [4]. Questi, ripeto, li avrà tratti da altro MS.; ma non si può non dubitare della loro autenticità.

Lessi nel Blume che nella *Brancacciana* di Napoli sono degli epitaffii manoscritti d'Alfano; ma in un volumaccio rovinato (3, E, 9), fra una farraggine di scritti estranei al nostro argomento, non vi ho trovato che l'Epitaffio di Adenolfo copiato dal Codice Cassinese. Questo Epitaffio, che io credeva inedito, ho visto poi pubblicato dal Pellegrino [5]. Sicchè del Cod. Cass. rimangono da pubblicarsi: la poesia *Ad Romualdum causidicum salernitanum* (p. 105), gli ultimi 99 versi

[1] Vol. X, *Anecdota Ughelliana,* col 47 segg.

[2] V. *Bibliotheca Casin. seu Codicum manuscriptorum, qui in tabulario Casin. asservantur* etc. MDCCCLXXV, T. II, p. 21.

[3] V. *I Codici e le Arti a Monte Cassino per D. Andrea Caravita* — 1869 — Vol. I, 203-212.

[4] Nel Codice sono il Carme acefalo su Monte Cassino, i versi a Pandolfo, per S. Sabina, per S. Mauro, per S. Matteo, pei tre Santi martiri, per S. Nicola, ad Attone, a Gisulfo, a Trasmondo, a Guglielmo, a Guido, a Gosfrido, ad Ildebrando, a Romualdo, a Teodino, il Carme eroico pei 12 santi fratelli, la confessione metrica, 23 versi senza titolo, che devono essere quelli per la Chiesa di S. Giovanni Battista in Cassino, gli Epitaffii di Giovanni nobilissimo Salernitano, di Adenolfo Duca di Gaeta, di Leone romano, del Cardinale Stefano, di Guodelrico, di Bernardo e di Attone.

[5] *Histor Princ. Langob.*, Neapoli MDCXLIII, Lib. I, p. 195, nella Prefazione alla P. VI della Cronaca dell'Anonimo Salernitano.

dello *Heroicum carmen in honorem SS. Martyrum XII fratrum* (100 segg.), i versi sulla chiesa di S. Giovanni (152) e l'Epitaffio di Giovanni salernitano.

V.

La massima parte de' versi d'Alfano, come si vede da' titoli, è d'argomento strettamente sacro, e si può ricongiungere a quella mole interminabile d'inni o di scritti in generale, che trattarono soggetti della Bibbia, delle Vite de' Santi, della Teologia, e pone il nome di Alfano accanto a' moltissimi degli agiografi e degl' innografi medievali. L'autore di quei versi è Alfano monaco credente, mistico, rigido di disciplina, digiunatore, come fu descritto da Pietro Diacono [1], dotto nella teologia e nelle cose ecclesiastiche. Loro contenuto è la rinunzia a' piaceri di questo mondo nell'amore di Cristo, il martirio, la conquista del Paradiso; i meriti e i miracoli del Santo; le mistiche gioie della vita eterna; l'umiliazione della superbia e l'esaltazione della umiltà; le lotte contro Satana, i trionfi del credente e la preghiera ascetica del Poeta. Temi comunissimi de' versi dei chierici pur mediocremente istruiti, delle prediche de' frati e delle meditazioni del buon cristiano; impotenti a divenire vera poesia per la stessa loro essenza e volgarità, trattati poi da uomini, la cui anima si era sterilita nelle aspirazioni ultramondane ed il cui pensiero si era atrofizzato nelle sofisticherie teologiche; morta gora, ove galleggiavano corpi senz'anima e senza forme determinate e distinte.

Tutte quelle vergini celebrate da Alfano, Sabina, Margherita, Orsola, Caterina, Lucia, Agnese subiscono il martirio; e la descrizione del martirio dell'una si ripete, poco variata, per le altre, con le solite antitesi dell' oscurità del carcere e della luce interna della fede, de' dolorosi supplizii del corpo e delle gioie dell'anima e così via. Queste fanciulle martoriate ci lasciano freddi, perchè non sono che una serie di rappresentazioni identiche d'un tipo unico inspirato dalla teologia, senza individualità, senza calore, senza vita, senza niente d'umano. E il misticismo teologico dello scrittore pone talvolta in esse delle espressioni che hanno del grottesco e del laido, come quando Agnese preferisce al giovine che l'ama Cristo, che ha più bella la faccia, perchè ornata di sangue, e parla di copula e di postribolo e di godimenti carnali.

Qui non s' entra a discutere se possa o no essere armonia tra il cristianesimo e l'arte antica, se il contenuto cristiano espresso nella forma pagana possa o no divenire poesia: affermiamo soltanto che arte non può scaturire dalla negazione assoluta dell'umano, propria del tipo monacale, poichè in essa non è la vita, e l'arte è vita. Onde

[1] « In quadragesima *(Alphanus)* numquam in lecto quievit, bis in hebdomade comedit, psalmi ex ore illius non recessere » *De ortu et obitu* etc.

quando pur lo scrittore colga una situazione feconda di poesia, l'affoga nella teologia e produce una miseria d'arte. Per esempio, Alfano rappresenta Maria che parla a Gesù allora nato; ma per Alfano Maria non è donna nè madre; sotto la sua penna ella riesce un teologo noioso. Per un uomo rozzo, ma ricco di sentimento, come Jacopone, e per un artista sommo, come Raffaello, Maria è sopra tutto madre e diventa figura stupenda.

Pure talvolta nei versi sacri d'Alfano tra' luoghi comuni e le astruserie teologiche spunta qualcosa di delicato: lo scrittore sente dolori, gioie, sdegni affatto umani, consacra qualche pensiero e qualche palpito, alla sua patria, ai suoi amici, a qualche cosa di questa terra, piglia in prestito le bellezze mondane, i fiori, i suoni, i canti per descrivere le delizie del Paradiso.

Tra' sacri componimenti noteremo il Sermone al Clero in onore di S. Vincenzo Martire, ch'è meglio un poemetto di 168 esametri, nel quale si rappresenta la mistica guerra che sostiene questo milite di Cristo, assistito dalle 7 Virtù, contro i 3 nemici dell'uomo, Carne, Mondo e Demonio; descrizione allegorica, copiosa di classiche reminiscenze, della lotta dell'anima contro le tentazioni, del suo trionfo e della sua ascensione al Cielo, argomento di molte allegorie del Medio Evo e midollo della Divina Commedia. Sono i credenti in Cristo come Vincenzo che Alfano chiama spesso *milites Christi;* onde il De Renzi, guardando il titolo dell'ode seguente: *excitativa militibus Christi,* erroneamente la chiamò un'*esortazione alla Crociata, almeno 15 anni innanzi alla prima mossa dei Cristiani per l'Oriente.* L'idea della Crociata c'era già ed Alfano non avrebbe avuto alcun merito ad averla anche lui; ma i militi, ch'egli eccitava a combattere, dovevano usare non armi, ma sacre parole, e non contro il Turco, ma contro il Demonio.

La poesia *De Casino Monte* [1], che nel principio è un inno a Cristo, irto di teologia, e poi un panegirico del monachesimo, è importante per una poetica dipintura del luogo dove s'erge il monte e per la descrizione de' lavori fatti eseguire dall'Abate Desiderio, la quale ha certamente un valore storico. La *Oratio seu Confessio metrica* è una lunghissima serie di esametri e pentametri, nei quali domina sovrana la teologia e la Bibbia; ivi Alfano confessa sovente d'avere gravi delitti e innumerevoli più che i granelli dell'arena del mare; raccomanda a Dio Gregorio VII, i Re fedeli, l'Imperatrice Agnese, Desiderio e Monte Cassino. Il carme in onore dei 12 santi fratelli è un poema di 1000 versi o meglio un racconto versificato d'una pia leggenda de' tempi di Diocleziano [2]. Anche qui abbondano le reminiscenze

[1] Leggasi nel Caravita, *loc. cit.*

[2] L'argomento si può leggere nella *Lucania illustrata* ecc. del Gatta (Napoli, 1723) p. 21 segg. Ne traggo la parte più importante: «... Memorabile si rese questa città *(Potenza)* per il martirio de dodeci fratelli Affricani,... li quali..., moltiplicando il seme della Cristiana Religione, furono... trasportati dall'Affricane contrade nella Cicilia per indi condurli a Roma, e giunti nel

classiche e vi si nota una perfetta conoscenza della mitologia pagana. Quando uno de' fratelli, Donato, spiega al tribuno Vittore, mandato ad arrestarli, l'origine e la falsità della religione greco-romano, conchiude in un modo degno di considerazione:

Ut reliquos taceam, Saturnum pectore sano
Esse Deum censes, qui nati cesset irae,
Qui pulsus Regno fugit, latuitque tot annos?
Quove modo credis non vim mortemque timere,
Qui fugit, ut lateat? qui nullam sperat habere,
Ad pelagi fluctus nisi confugiendo, salutem?
Qui Deus hic erat? Hinc sequitur quod celsa potestas
Natorum non sit, cum non fuit ulla parentis.

La descrizione dell'aurora e quella della tempesta son virgiliane. Col martirio di tutt' i fratelli finisce la parte edita del carme. Non pubblico gli ultimi 99 versi, che trascrissi dal Codice, e per soddisfare ad un desiderio del Venerando Tosti [1] e perchè al mio compito non ne vedo necessaria la pubblicazione. Contengono un lungo elogio di Arechi, l'enumerazione de' donativi fatti ai martiri, la fondazione del tempio in Benevento e un miracolo ch' essi fecero alla presenza del Principe che di notte solea recarsi nel tempio a pregare.

Per noi dunque il contenuto di questi versi fatti per santi e per sante non ha nessuno o pochissimo valore. Tuttavia non va confuso Alfano, pur come autore di questi versi soltanto, con la turba degli innografi sacri del medio evo e specialmente degli stranieri. Allora in Inghilterra, in Francia, in Germania, fra la generale barbarie dei popoli, pochi ecclesiastici erano vigorosamente dotti nelle sacre scienze, ma, quando tentavano forme poetiche, non facevano che esporre le favole e le leggende del volgo in rozzi metri, senz' alcuna pretensione letteraria. Per contrario Alfano scriveva in lingua schiettamente latina, corretta e talvolta, avuto riguardo a' tempi, elegante; s'era formato il gusto nello studio de' migliori scrittori; conosceva e maneggiava bene i varii metri; manifestava il desiderio d'emulare Virgilio, Ovidio, Orazio, faceva pompa della sua erudizione classica e pagana; usciva in certe espressioni, nelle quali sentiamo la sua ammirazione per l'antica civiltá: apostrofava San Pietro coi titoli di Console e di Cesare, gli Apostoli chiamava Senato [2] e quando, nomi-

paese de Bruzii, capitorno in Grumento... et alla fine furono condotti in Potenza, ove il crudelissimo Giudicé.. condannolli a morte, facendo ivi crudelmente morire quattro delli detti, dal cui sangue prodigiosamente germogliò copia grande d'odorosissimi fiori, li quali con stupendo miracolo nonostante il spazio di quattordeci secoli, pur interi al presente conservansi in un'ampolla di vetro nella Cattedrale di detta città, e nel dì anniversario del lor martirio.. rinverdisconsi in modo che sembrano allor colti.... Portossi indi il crudel giudice nelle contrade della Puglia, ove parimente à gl' altri fratelli... fè consumare glorioso martirio, li corpi delli quali onorevolmente sepolti, furono poscia trasportati da Arechi... nella città di Benevento, il quale collocolli nel sontuoso Tempio di S. Sofia ».

[1] Fui pregato di lasciar la precedenza ai Cassinesi, che da varii anni vanno raccogliendo e pubblicando i Codici manoscritti del Monastero, e che tra non molto, a quel che dicono, pubblicheranno i versi d'Alfano nel V tomo della Raccolta.

[2] Conf. Le poesie per S. Pietro e per S. Matteo.

nando Roma, v' aggiungeva *caput mundi* [1], non era soltanto alla sua supremazia cristiana ch' egli alludeva. Il rigido monaco non si peritava di lodare di quando in quando Platone, Aristotele, Varrone, Virgilio, Cicerone, Apuleio e Cipriano e dichiarava di non astenersi neppur negli scritti sacri dagli ornamenti e dagli scherzi poetici [2] e di dilettarsi degli ingenui studii e delle arti d' una Musa giocosa [3]. Nei suoi versi non è raro il caso che si trovi rapidità ed energia, come in quelli per S.ª Cristina, e slanci lirici e movimento drammatico degni de' migliori poeti di Roma.

Ma quel che meglio vale a mostrare lo studio amoroso che Alfano faceva dei poeti latini è l' infinita quantità di frasi, d' immagini, di sentenze, che ad ora ad ora s' incontrano nei suoi versi, tolte di peso da Virgilio, da Orazio, da Ovidio, da Giovenale. Con un po' di pazienza se ne potrebbe fare un lunghissimo elenco; ma bastino come saggio i pochi confronti fatti dal Giesebrecht [4].

[1] Fra le altre in quella per S. Nicola, per la quale noteremo che l' Ughelli pubblicò la 4.ª Strofe monca ed errata in questo modo:

Te poscentibus annue
Uti dulcisonis cantibus
Nicolaus adit syldera fulgidus,

mentre il Codice dice:

Te poscentibus annue
Uti dulcisonis cantibus hac die
Sertis quando micantibus
Nicolaus adit sydera fulgidus;

e che la chiuse colla strofe 18.ª, mentre il Codice ne ha venti.

[2] Cf. i vv. a Pandolfo.

[3] Prologo del Carme pe' XII fratelli.

[4] Loc. cit. 53 e segg.

Alfano *ad Transmundum* 1-4. Transmundum metrica laude sorores Dignum dulce melos fingere doctae, Ut vos voce quidem vultis acuta, Vel Phoebi cithara dicite dulci.	Orazio, *Carm.* III. 4, 1-4. Descende coelo et dic age tibia Regina longum Calliope melos, Seu voce nunc mavis acuta Seu fidibus citharaque Phoebi
Alf. ad Gosfrit. 16. Resplendes Pario marmore purius.	Oraz. ivi, 19, 6. Splendentis Pario marmore purius.
Alf ivi, 23. Tu cleri decus et praesidium tuae Gregis.	Oraz. ivi, 1. 2. O et praesidium et dulce decus meum.
Alf. *ad Guilielmum* 57. Tum secus litus prope funerata	Oraz., ivi III. 8. 7. Libero caprum prope funeratus,
Alf. ivi, 78-80. Non honor desunt epulaeque recum, Dum Ceres detur simul et Caleno Plena diota.	Cfr. Oraz. Carm. I, 20. 9; I. 9. 8. Satir. II, 2,45.
Alf., ivi, 73-75. Sponte nunc coram vacuus latrone, Si volo, saltus per inhospitales Canto secure.	Oraz. Carm. I, 22, 6. Sive facturus per inhospitalem. Giovenale, Sat. X, 22. Cantabit vacuus coram latrone viator.
Alf. *ad Guidonem* 41-44. Quis modo Phillirides, velut arte docetur A-[chilles, Instrumenta tibi luxuriae tribuit? Vir citharam tantus forti pulsabat inanem Quem sensurus erat Hector, et ipse manu.	Ovidio, Ars amat. I, 11-12; 15-16. Phillirides puerum cithara perfecit Achillen Atque animos placida contendit arte feros. . . . . Quas Hector sensurus erat, poscente magistro. Verberibus iustas praebuit ille manus.

La facoltà verseggiatrice d'Alfano non si esercitò esclusivamente nell'elogio degli abitanti del Paradiso, ma anche di quelli di questa terra. Ricco di aderenze scriveva all'uno e all'altro; manifestava all'amico i suoi pensieri, i suoi sentimenti; dava consigli, lodi, censure, scherzi, sorrisi. Una famiglia, ch'egli molto conobbe, fu quella dei Conti de' Marsi [1]. Dal Conte Pandolfo nacquero tre figli, de' quali due furono laici, Oderisio e Berardo, ed uno ecclesiastico e vescovo de' Marsi chiamato Pandolfo come il padre [2]. A questo mandò Alfano una lunga elegia, ch'è come la prefazione de' versi per S.ª Sabina

Alf. *in laudem SS. XII fratr.* Cp. 1.
Sic ait: O varios, validos et passe labores,
Non te Centauri, non Cerberus atque Gigantes,
Non, quae fudisti, moverunt monstra, sed arte
Foemineaque manu moreris, furialis amictus
Viscera dilacerat, flatum pulmonibus haurit.
Juppiter, in me nunc fulmen iace, quaeso, [coruscum,
Pascere, Iuno, meis, quas condis, cladibus. [Haec sunt
Quae nimis inviso decuit donare novercam.
Eripe me vitae, corpusque laboribus actum
Confice, non tibi iam de me sperare licebit.

Cicer. Tuscul. quaest. L. II. C. 8. 9. ex Sophoclis [Trachiniis:
O multa dictu gravia, perpessu aspera,
Quae corpore exantlata atque animo pertuli!
Nec mihi Junonis terror implacabilis,
Nec tantum invexit tristis Eurystheus mali,
Quantum una vecors Oenei partu edita.
Haec me irretivit veste furiali inscium,
Quae lateri inhaerens morsu lacerat viscera,
Urguensque graviter, pulmonum haurit spi- [ritus
Sed feminea vir, feminea interimor manu.
Iace, obsecro, in me vim coruscam fulminis!

Ovid. Metamorph. IX. 176-181.
Cladibus, exclamat, Saturnia, pascere nostris,
Pascere, et hanc pestem specta, crudelis, ab [alto,
Corque ferum satia. Vel si miserandus et hosti,
Hostis enim tibi sum, diris cruciatum aegram
Invisamque animam, natamque laboribus au- [fer.
Mors mihi munus erit. Decet haec dare dona [novercam.

Alf. ivi, C. II.
Non ego Janum,
Qui nunc Clusius est, nunc ipse Patulcius idem,
Ridendum numen, donavi cum sale farre.

Ovid. Fast. L. I. 127-130.
Inde vocor Ianus. Cui cum Cereale sacerdos
Imponit libum, mixtaque farra sali;
Nomina ridebis. Modo namque Patulcius idem,
Et modo sacrifico Clusius ore vocor.

Alf., ivi.
Hominum prior aetas,
Ante pererrato quam Coeli filius orbe
Saturnus navi Tuscum venisset in amnem,
Montibus et sylvis vitam ducebat agrestem
Moribus et tectis, potuque ciboque ferarum
Hic docuit tam dispersos et legibus uti,
Et ratione frui, Latium meritoque vocari
Italiam, cuius tutus latuisset in oris.

Ovid. Fast. I. 233-238.
Tuscum rate venit in amnem
Ante pererrato falcifer orbe deus.
Hac ego Saturnum memini tellure receptum.
Coelitibus regnis ab Iove pulsus erat.
Inde diu genti mansit Saturnia nomen,
Dicta quoque est Latium terra, latente deo
Virg. *Aen.* VIII. 316-323.
Quis neque mos neque cultus erat, nec iun- [gere tauros,
Aut componere opes norant, aut parcere parto,
Sed rami atque asper victu venatus alebat.
Primus ab aetherio venit Saturnus Olimpo,
Arma Iovis fugiens, et regnis exsul ademptis.
Is genus indocile ac dispersum montibus altis
Composuit, legesque dedit, Latiumque vocari
Maluit, his quoniam latuisset tutus in oris.

[1] Cf. Phoebonii *Hist. Marsorum* (Neapoli 1678) App. 11.; Amato, VI, 7; Leo. Ost. III, 15, 19, 26, 27, 61 e altrove.

[2] Il nome Pandolfo del padre si desume appunto da' versi d'Alfano a Pandolfo Vescovo.

fatti appunto a richiesta di lui. Notevoli vi sono gli elogi di Cipriano [1], la manifestazione de' suoi gusti poetici [2], le lodi di Pandolfo [3] e dei suoi nipoti [4], le quali potrebbero servire di documento storico, e le esortazioni allo studio fatte a costoro [5]. Berardo aveva usurpato quasi tutto il retaggio del fratello maggiore Oderisio, il quale indarno gli chiese pace e lo pregò d'accogliere come cavalieri i suoi figliuoli [6]. Ne aveva sette Oderisio, quattro laici e tre ecclesiastici, che furono Attone, Oderisio e Trasmondo. Attone fu vescovo de' Marsi, poi, nel 1056, di Chieti [7]; nel 1066 fu dal padre inviato a richiedere aiuto al Principe di Capua Riccardo, il quale, avuta promessa di mille libbre d'argento e della mano di Potarfranda, sorella del Vescovo, per un suo genero, entrò nella Contea, vinse Bernardo e lasciò sostegni per Oderisio [8]. Dicesi ancora questo Attone autore della storia d'una immagine di cera di G. Cristo perforata ai suoi tempi con coltelli da alcuni Ebrei, dalla quale spicciò fuori sangue vivo [9]. A lui Alfano indirizzò un'ode giocosa sull'esempio di quelle d'Orazio, in cui censura il vizio della menzogna; e quando Attone morì, giovine di 38 anni, nel 1071, ei ne scrisse l'Epitaffio:

Praesulis Attonis tumulasti membra, Casinum [10]
  Marsia cui tribuit iusta [11] priora tuis [12].
Istius unde domo [13] manarit [14] origo parentum,
  Regibus a Gallis linea ducta docet [15]
Principibus Marsis satus est; de stirpe Quiritum
  Matrem [16] cum sedis Tetis honore dedit.

1 Profuerat studium Cypriani saepe relectum
. . . .
  Ardet in antiquis, ut stella retrograda, libris.

2 Fas ibi rhetoricis fuit eius floribus uti,
  Atque coloratis ludere saepe iocis;
Nunc licet, ut licuit scribentibus atque licebit,
  Usus et hic morem legis habere solet.

L'Ughelli ha *licite* in luogo di *licuit.*

3 Solus amare sapis dulcedine nobilitatis,
  Auxiliumque satis ferre tuis famulis.

L'Ughelli aveva scritto *solus amara sapis,* mutò poi in *solus amore*; il Giesebrecht corresse *solvere amara;* io ho letto nel Codice *solus amare.*

4 His ego pro muro iam lassus ab hostibus utor,
  In quibus esse nihil vita dedit vitii.
Esse tui memores non cessant nocte dieque,
  Pro te conveniunt saepe ante Deum.
Instat Oderisius lachrymis, precibus Theodinus,
  Sed Transmundus agit hoc quod uterque facit.

5 Prosit et haec istis bonitas, quae profuit illis,
  Ut studeant pariter, prospice sollicite.

6 Amato, VI, 8.

7 Cf. Nicolino, *Historia della Città di Chieti* (Napoli 1657), lib. II, p. 122 seg.

8 Amato, ivi.

9 Questa storia fu pubblicata dall' Ughelli, *It. Sac.* VII. Cf. Signorelli, *op. cit.*, II, 271 e Nicolino, *loc. cit.*, 99 seg.

10 L'Ughelli ha *Casini*, il Giesebrecht *Casine.*

11 L'Ugh. *juxta*, il Giesebr. *iura.*

12 Il Signorelli, che riportò i primi due distici dell'Epitaffio *(ivi)* ha *suis.*

13 Il Signor. *domus.*

14 Ugh. e Signor. *manavit.*

15 I Conti dei Marsi si reputavano discendenti da' re Franchi.

16 Ugh. *mane.*

Iste suam [1] genetrix operam [2] tibi virgo locavit,
Monstrat ut Ecclesiae cura [3] laborque tuae [4].
Unus amicorum quales [5] cum utiliores
Marsia vel Tetis novit habere fuit.
Ante dies septem quam sol in piscibus esset
Annos triginta natus et octo fuit.

Oderisio fu prima oblato cassinese, poi da Niccolò II fu fatto diacono cardinale e più tardi succedette a Desiderio nel governo di Montecassino. Alfano lo ricordò amorosamente nei versi a Pandolfo e nella fine del carme sui XII SS. Fratelli. Infine Trasmondo fu anch' egli monaco cassinese e, secondo Leone d'Ostia, giovane d'egregia indole e di molta dottrina [6]. Verso il 1065 fu fatto abate del Monastero di Tremiti da Desiderio, che aveva avuto ordine dal Papa di riparare alle disonestà ed alle nefandezze che in quel monastero avvenivano [7]; e, tumultuando i frati, Trasmondo fece strappare gli occhi a tre di quei monaci e mozzar la lingua ad un altro. L'atto crudele disapprovò Desiderio e volle punirlo; Ildebrando invece lo lodò come energico ed opportuno, e quando volle frenare i progressi di Roberto di Loritello, nipote del Guiscardo, nella Marca teatina, nominò Trasmondo vescovo di Valva e abate del monastero di Casauria [8]. A costui, quando ancora era *puer scolasticus,* Alfano diresse un'ode lepidissima di 8 strofe, anch'essa sul fare oraziano, nella quale egli, innamorato e studiosissimo degli scritti antichi, lo rimprovera dello studio di Aristotile e di Platone e dell'uso di recarsi spesso al Monastero Casauriense presso l'Aterno (Pescara) per attendere a quegli studii profani, e lo esorta a smetterli e ad occuparsi degli obblighi monastici:

Si Transmunde mihi credis amice,
His uti studiis desine tandem.
Fac cures monachi scire professum
Ut vere sapiens esse puteris.

Nel tempo, in cui furono scritti questi versi, cioè nel principio della seconda metà del sec. XI, lo studio delle lettere era divenuto una passione dei monaci, i quali, quando non potevano coltivarlo nel loro cenobio, trasgredendo la Regola di S. Benedetto, frequentavano le scuole private. Contro questa usanza, mentre Alfano ne rimproverava Trasmondo, Pietro Damiani inveiva nel suo libro *De perfectione monachorum* [9]. Le scorrezioni della edizione ughelliana di quest' ode

[1] Ugh. *nam.*
[2] Ugh. *operum.*
[3] *Jura.*
[4] *Suae.*
[5] *Qualis.*
[6] Lib. III, Cap. XXVII.
[7] Ivi.
[8] Ivi.
[9] Nel capit. intitolato *De monachis, qui grammaticam discere gestiunt.*

sono le seguenti: — Strofe I, verso 4, *diciti* per *dicite;* II, 2 *hae reses* per *haereses;* III, 2 *Zetina palus* per *tetina palus* [1]; 3 *utericisque* [2] per *ytericisque ;* VII , 1 *grammatticos* per *grammaticos; 2 hic* per *huic*, *iuxta* per *iuncta;* 3 *amoris* [3] per *amnis.*

Da Berardo nacquero Berardo, che fu conte, e Teodino, che educato dallo zio Pandolfo fu converso nel monastero di Rieti e oblato in Montecasino; poi fu da Niccolò II nominato diacono cardinale, ed arcidiacono da Gregorio VII [4]. Da' versi d'Alfano a Pandolfo appare che, nonostante le crudeli persecuzioni e le spogliazioni di Berardo contro i fratelli, Teodino amava lo zio Pandolfo perseguitato e spogliato; ma i suoi cugini, figli di Oderisio, si unirono col Principe Giordano di Capua e mossero guerra allo zio Berardo e lo distrussero [5]; quindi coi Conti vicini si fecero tributarii del Principe, il quale finì per diventare signore di tutta quella contrada [6]. I versi elegiaci d' Alfano a Teodino monaco cassinese non furono ricordati da Pietro Diacono, il quale invece notò un carme a Sigismondo pur monaco cassinese; ma di questo carme non si ha traccia; ond' è possibile, come opina il Giesebrecht [7], che vi sia stato uno sbaglio di nome e che Pietro Diacono abbia detto Sigismondo in luogo di Teodino. Nobilissima era la progenie di Teodino: franca pel padre, romana per la madre Gemma; ma maggiore era la nobiltà dei costumi:

Nobilitas morum superat genus illud avorum ecc.

Somigliava al padre, che non ebbe pari sul suolo latino, e che se non fosse stato tanto crudele ed iniquo contro i fratelli, sarebbe stato il solo, dal quale si sarebbe potuta governare la terra:

Omnibus in membris tibi cedit imago parentis ,
  Qua magis in Latio non nitet ulla solo.
Qui nisi tam dirus, tam fratribus esset iniquus,
  Vir foret hic unus, quo regeretur humus.

Questo desiderio d' unità di governo e di comando lo vedremo espresso da Alfano anche altrove. Teodino abbandonò tutt' i diletti

[1] Il Giesebrecht, riportando questa terza strofe, disse: *quid sibi velit* ZETINA PALUS *non intelligo;* e non si dette cura di confrontarla col Codice, nel quale è scritto chiaramente *tetina*, aggettivo, secondo me, di Tetis usato spesso in luogo di Teate, donde teatinus. Veramente la posizione di Chieti su d'un poggio, da tutt' i lati spiccata e libera, contraddirebbe la supposizione della vicinanza d' una palude; anzi il Nicolino dice espressamente: *Non vi sono per intorno paludi, nè sorte alcuna d' acque stagnanti.. ò cosa altra, ch'à lei cattiva aria potesse recare (op. cit.* I, 41*)*. Ma di quei luoghi parla Alfano; intorno la città scorrono *tranquilli fonti e placidissimi fiumi* (ivi), a due miglia la Pescara, a sette è l'Adriatico; qualche stagno non era impossibile. Del resto il Codice è chiaro e non saprei che altro significato si potesse dare alla parola *tetina.*

[2] Fu conservato anche dal Giesebrecht.

[3] Il Giesebrecht corresse *moris.*

[4] Intorno a questo Teodino V. Ciacconio e Aldoino nelle *Vite dei Pontefici Romani e dei Cardinali* I, 845; e il Cardella, *Memorie storiche dei Cardinali.*

[5] Amato, VII, 33.

[6] Ivi, 34 e 35.

[7] P. 46 e segg.

mondani, lo studio della poesia e della prosa, della fisica e dell'astronomia per meglio meritare quelli del Paradiso. Lì avrebbe visto S. Benedetto, *fundator quietis*, coltivare un orto *condensis plenum speciebus et herbis*. Ne sa i nomi Alfano, e li dice in questi versi, che ci ricordano il medico della Scuola salernitana:

ex his sunt nomina nota michi:
Balsama, narcissus, candentia lilia, myrtus,
Cassia, serpillum, cinnama, tura, timus,
Puniceusque crocus, violae, rosa, nardus, amomum,
Et dentro libanum, basilicon folium.

Per l'affinità del genere lepido ed oraziano i versi a Guglielmo si possono collegare con quelli ad Attone ed a Trasmondo. Guglielmo, fanciullo, amava le ricchezze e i piaceri del mondo e spregiava la vita monastica; poi fu dottore o maestro di scuola in Aversa, fiorente allora per gli studii, dove guadagnò quattrini e onori pel grande concorso di scolari:

... Cui tot Aversa studiis adauctum [1]
Oppidum census dedit atque dulcis
Culmen honoris.

Ecco qui un documento storico per la importanza letteraria della città d'Aversa nel secolo XI, la quale Alfano in altro luogo dirà pari ad Atene. Egli ride del passato mondano dell'amico Guglielmo, che in ultimo si chiuse nel Monastero Cassinese e finì per fare come la Volpe della favola, che quì è narrata con molta grazia:

Plus lupis saevis vitiosa vulpes
Belvis ut rex etiam marinis
Nave per pontum fieret, leoni
Consulit ire.
Inde belvarum vaga multitudo
Pro suo quaeque officio carinam
Omne naucleri subitura iussum
Et ducis implet.
Flante vento per pelagus levatis
Navis it velis, sed ut est in altum
Ducta, mox frendens nimis esurire
Bestia caepit.
Ursus immane cadit ante, post hunc
Caeteros mactat, velut exigebat
In dies ventris iugis appetitus
Ingluviesque.
Sola iam vulpes sibi cum leone
Despicit pugnam fore, seque multum
Arguit tarde placiti laboris
Consiliique.
Tum secus litus prope funerata
Mille cervorum quibus in regenda
Puppe fors esset, titubante iurat
Fraude videre.
At leo descendere saevus illam
Imperat, hos ducere fortiori
Quo valet cursu; caritura morte
Paruit ultro.
Cumque se rupem super eminentem
Ferret, Eius non comes, inquit, optem
Esse naucleri, fera cuius extant
Prandia nautae.

S'intende che il leone dell'allegoria è il Mondo, che uccide chi lo segue. Le scorrezioni, con cui l'Ughelli pubblicò le altre strofe,

[1] L'Ugh. *ad acutum*, che mutò poi in *adustum*.

sono: St. II, v. 3° *instituta* per *constituta;* VII, 2° *tantem* per *tandem, catervis* per *catenis;* XVIII, 1° *tuos* per *suos;* XX, 4° *dieta* per *diota.*

L' Ode a Gosfrit non è che una serie di lodi a questo Vescovo di Aversa, pieno di virtù e d' amore in un secolo famoso pe' vizii dell' alto clero. Noteremo per il suo valore storico questa strofe:

Aversum studiis philosophos tuis
In tantum reliquos vincit ut optimis
Dispar non sit [1] Athenis,

Pubblico ora per la prima volta la poesia inedita *ad Romualdum causidicum salernitanum*, conservando perfettamente l' ortografia e la punteggiatura del Codice (a pag. 107):

Dulcis orator . vehemens . gravisque
Inter omnes causidicos perennem
Gloriam . iuris tibi . Romoalde
Prestitit usus.
Te tui census ope vel paterni
Eris [2] insignem . studiisque mores
Aureos fundantibus . et propinquis
Protulit orbis.
Ulla quem numquam potuit notare
Criminis labes . graviter . terentem
Nunc viri prudentis ubique callem
Nunc sapientis.
Civium nulli spatio sub huius
Temporis . fortuna serenitate
Prevalet ridere beatiori
Quam tibi nuper.
Quam nimis dives stipis . et domorum
Iuris . et quantum probitate clarus
Coniuge . et natis . fueris . Salernus
Optima novit.
Cumque sic felix ut in orbe sidus
Fulseris; mundum roseo iocantem
Flore sprevisti ; simul et suarum
Commoda rerum.
Quod licet visum populis amarum.
Sit . tamen me iudice comprobante
Rite fecisti . potiore vita
Perfruiturus.
Vivitur quod hic . libet extimari
Verius mortem . misere dolores
Corporum grandes . animaeque curae
Nos ubi perdunt.
Non ab incoepto volo poenitentis
More . vel cordis moveare motu.
Cui satis constat fore profuturum
Spernere mundum.

Per quanto abbia ricercato, non ho potuto avere notizie intorno a questo Romualdo. Inedito è altresì l'Epitaffio su Giovanni di Salerno, del quale neanche ho potuto saper nulla:

Epitaphium Johannis salernitani nobilissimi viri
Quam fuerit vetiti crimen miserabile ligni
Sat patet hoc solo quod perit omnis homo
Simplicitas puerum . iuvenem vis nulla tuetur
Nec valet ingenii dogma favere seni.
His fuerat functus iuvenis hic forte sepultus.
Sed sibi nil valuit mors fera cum rapuit
Est dolor immensus quibus est modo nata Salernus
Flent procul exanimem . flos fuerat patriae.

[1] L' Ugh. e il Giesebr. hanno *vincis* e *sis* per *vincit* e *sit.*
[2] Per *aeris.*

Tertia cum terris se lux daret arcitenentis
Ad patriam pacis crimine liber abit.
Omnibus his sanctis animam commendo Johannis
Hunc habeant secum deprecor ante deum.

Benchè Pietro Diacono dica che Alfano compose *epitaphia quam plurima virorum insignium*, non se ne hanno che soli tre altri, per Adenolfo Duca di Gaeta, pel Cardinale Stefano e per Leone Romano. Adenolfo era fratello minore di Landone e figlio d' un altro Adenolfo nato da Adenolfo detto *Summacula* Gastaldo d'Aquino verso il 995 [1]. Di lui parla Leone d' Ostia in varii punti. Quando il fratello Landone era Conte d' Aquino, Adenolfo fu fatto prigioniero da Laidolfo Conte di Teano e consegnato a Guaimario Principe di Salerno. Ed avendo i Conti d' Aquino, per vendicare il fratello, ritenuto prigione Richerio, Abate di Montecassino, Guaimaro, non potendo altrimenti, fattasi giurare fedeltà da Adenolfo, lo restituì ai fratelli e fece lasciar libero l' Abate. Ma in quello stesso anno infierì in Aquino una pestilenza, che spense Siconolfo, anche fratello di Adenolfo, e moltissimi altri. Onde Landone e Adenolfo, credendola punizione divina dell' ingiuria fatta all'Abate, si recarono penitenti al Monastero, chiesero perdono e gli cedettero il Castello di Sant' Angelo [2]. Dicemmo già che il Ducato di Gaeta era caduto sotto Guaimaro (1039), il quale fin dal giugno del 1040 se ne dichiarò console e duca, e non potendolo reggere direttamente, ne affidò il governo a Rainulfo di Aversa. Ribelli i Gaetani chiamarono Adenolfo d' Aquino e lo elessero loro Duca; ciò saputo Guaimaro gli manda contro un esercito; esce pronto ad assaltarlo Adenolfo, ma viene preso e deportato al Principe [3]. Facendo intanto Pandolfo V di Capua aspra guerra al Monastero Cassinese, Adenolfo promette a Guaimaro che, se vien lasciato libero, incontanente sconfiggerà Pandolfo, giurando fedeltà perpetua al Principe di Salerno e di restar sempre difensore del Monastero Benedettino. Forte era in lui l' ira e il desiderio di vendetta contro Pandolfo, il quale, contro la liberazione di lui, quand' era prigione del Conte di Teano, aveva rifiutato di restituire in libertà la sorella di questo Conte sua prigioniera. Corso infatti a difesa del Monastero, mise in rotta e in fuga le soldatesche del Principe Capuano e ritornò in Gaeta, della quale Guaimaro gli confermò il Ducato [4]. Quindi mantenne il giuramento e verso Guaimaro e verso il Monastero, come si vede dal valido aiuto che n' ebbe Desiderio Abate contro le molestie dei Frattesi e dei Minturnesi [5]. Ma succeduto Gisulfo nel principato paterno, Gaeta, come le altre città campane, si sottrasse da ogni dipendenza

[1] Cfr. l'Albero genealogico della famiglia d'Aquino dato dal Pratilli nella sua *Dissertat. De familia et patria Divi Thomae de Aquino.*
[2] Leo Ost. Lib. II, Cap. LXIX, *ap.* Murat. IV, 389; Amato II., 40.
[3] Cap. LXXV, 393;
[4] Ivi.
[5] Lib. III, Cap. XII, 421.

verso Salerno. Col titolo di Duca di Gaeta Adenolfo sottoscrisse il Placito, che tenne Leone IX presso il Biferno, sottoscritto altresì da Landone Conte d'Aquino e da altri [1]. E tale apparisce nei Diplomi sino al marzo del 1055 [2]: dopo il qual tempo mancano diplomi di Adenolfo, il quale invece si trova nominato Conte d'Aquino nel dicembre del 1057 [3], sia che fosse succeduto al fratello morto, sia che da questo fosse associato al dominio, dopo essere stato scacciato da Gaeta da qualche ignota rivoluzione [4]. Quando sia morto non si sa con certezza; il Federici disse poco prima del 1060; ma il Cayro cita un Documento, che lo mostra vivo in quell'anno, e ne fissa la morte al febbraio del 1061 [5]. Ecco ora l'Epitaffio che Alfano scrisse per lui:

Dormit aquine tuus comes hic . caieta tuus dux [6]
Nagnus adenolfus . capua quam [7] genuit.
Magnanimus . sapiens . fortis . pius . impiger . acer
Urnam iam mediam sole tenente ruit
Ad patriam coeli lux est ubi vera diei
Destra beata dei tendere donet ei.

Non mi pare necessario trattenermi a parlare del Cardinale Stefano, uomo di grande affare a quei tempi, ambasciatore in Oriente, come vedemmo, e dopo la morte di Niccolò II, in Germania; legato in sì stretta amicizia con Ildebrando da pensare e sentire entrambi nello stesso modo; onde Pietro Damiani scrivendo loro, indirizzava la lettera *Gemino sedis apostolicae Hildebrando* [8]. L'Epitaffio d'Alfano è il seguente:

Stephane qualis in aede Petri, quantusque sacerdos
Extiteris, novit Gallia cum Latio.
Edidit haec et nutrivit, timuit nec [9] amavit,
Hoc te dilexit, compsit et auxit idem.
Iudicio canonum noras terrere nocentes,
Et sine lege reos legibus eripere [10]
Nobilitas, gravitas, probitas et mentis acumen
Et virtus animi magna fuere tibi.
Quinque manere dies [11] cum sol deberet in urna
Clausus es hac. Requiem det tibi Christus. Amen.

L'Epitaffio per Leone, romano nobilissimo, fu dal Baronio pubblicato *ad an.* 1111; onde il Fabricio sostenne che non potesse essere

[1] *Chron. Volt., ad an.*
[2] Federici, 359.
[3] Ivi, 378.
[4] Cfr. Federici, ivi.
[5] Stor. d'Aquino, p. 73.
[6] Conservo anche ora l'ortografia e la punteggiatura del Codice, senza mutarla a modo mio o secondo il Pellegrino.
[7] *Quem?*
[8] Cfr. Petr. Dam. Epp. L. II, 5; Op. T. III, 52; Leo. Ost. L. III, Cap. IX.
[9] L'Ugh. *hoc.*
[10] L'Ugh. *erigere.*
[11] In luogo di *dies* l'Ughelli pone una lacuna.

d'Alfano morto nel 1085. Ma egli confuse Leone col figlio Pietro, famoso nelle cose di Roma, specialmente al tempo di Papa Pasquale II. Questi s' appellava *Petrus Leonis*, ond' ebbe origine il cognome dei Pierleoni. E poi l' Epitaffiio trovasi nel Codice che fu scritto solo qualche anno dopo la morte di Alfano:

Hoc jacet in tumulo Leo vir per cuncta fidelis
  Sedis Apostolicae tempore quo viguit.
Romae natus, opum dives, probus et satis alto
  Sanguine materno nobilitatus erat.
Prudens et sapiens, et coelo pene sub omni
  Agnitus et celebris semper in urbe manens,
Virgo ter senis fuerat cum sole diebus,
  Quando suum vitae finierat spatium.

Questi epigrammi cogli altri versi ricordati costituiscono una seconda categoria delle poesie d' Alfano, la quale potrebbe dirsi d' argomento comune e che, oltre al pregio estrinseco della forma, ha un contenuto, che può servire allo storico.

Finalmente una terza categoria non comprende che tre poesie, ma è la più ragguardevole per la importanza della materia: sono argomenti politici o civili, che il Poeta tratta con stile grave atto al coturno. Egli li concepisce e li medita alla maniera degli antichi e nel manifestarli imita Virgilio ed Ovidio come per altri soggetti lo vedemmo imitatore d'Orazio.

Più che ad ogni altro lavoro Alfano dovette la sua fama alla poesia *ad Hildebrandum archidiaconum romanum*, la quale legata ad una individualità storica importantissima partecipò alla sua celebrità. Pure se si guardi alla lucidezza ed alla venustà del dettato, questo carme è inferiore all' ingegno dello scrittore: difetta per una certa oscurità di espressione e per una grandiosità troppo ricercata. In altre poesie Alfano rivela una grande facilità di far versi; quì la sua vena scorre lenta ed angusta, molto probabilmente, come pensa il Giesebrecht, a cagione dell'insolito metro [1]. Ma il cantenuto è importante [2].

Quanta gloria publicam
  Rem tuentibus indita
  Saepe iam fuerit, tuam,
  Hildebrande, scientiam
  Nec latere putavimus

Nec putamus. Idem sacra
  Et latina refert via,
  Illud et Capitolii
  Culmen eximium, thronus
  Pollens imperii, docet.

[1] « Tibullus in carmine, quod scripsit in nuptias Juliae et Manlii, quaternis Glyconeis interiecit Pherecrateum, quo omisso primus.... Seneca in tragoediis Glyconeis continuis usus est, ut exempli gratia in choro, quo Thyestis actus II finitur. Neque tamen a Seneca Alphanum hoc metrum mutuatum esse crediderim, sed e Boethio haud dubie conquisivit » Giesebrecht, *op. cit.*, 41, *nota* 2.

[2] Questa poesia, pubblicata già scorrettamente dal Baronio e scorrettissimamente dall'Ughelli fu ristampata dal Giesebrecht nel modo in cui io la pubblico ora.

Sed quid [1] istius ardui
Te laboris et invidae
Fraudis aut piget aut pudet?
Id bonis etenim viris
Peste plus subita nocet.
Virus invidiae latens
Rebus in miseris suam
Ponit invaletudinem,
Hisque, non aliis, necem
Et pericula conferet.
Sic ut invidearis, et
Non ut invideas, decet
Te peritia, quem probi
Et boni facit unice
Compotem meriti sui.
Omne iudicio tuo
Ius favet, sine quo michi
Nemo propositi mei
Vel favoris inediam
Premiumve potest dare.
Cordis eximius vigor,
Vita nobilis, optimas
Res sequuta, probant quidem
Juris ingenium, modo
Cuius artibus uteris.
Est quibus caput urbium
Roma, iustior et prope
Totus orbis, eas timet
Seva barbaries adhuc,
Clara stemmate regio.
His et archiapostoli
Fervido gladio Petri
Frange robur et impetus
Illius, vetus ut jugum
Usque sentiat ultimum.
Quanta vis anathematis!
Quidquid et Marius prius,
Quodque Julius egerant
Maxima nece militum,
Voce tu modica facis.
Roma quid Scipionibus
Caeterisque Quiritibus
Debuit mage, quam tibi?
Cuius est studiis suae
Nacta iura potentiae.
Qui probe, quoniam satis
Multa contulerant bona
Patriae, perhibentur et
Pace perpetua frui
Lucis et regionibus
Te quidem, potioribus
Preditum meritis, manet
Gloriosa perenniter
Vita, civibus ut tuis
Compareris Apostolis.

Questa poesia, che s' indirizza all' arcidiacono Ildebrando come al capo supremo della Chiesa, è ancora una pruova della influenza ch' egli esercitò sul papato prima di divenire Gregorio VII [2]. In essa Alfano si rivela fervido ammiratore e strenuo campione del sistema teocratico d' Ildebrando; e, più che altrove, lascia qui l' impronta degli studii diletti. Ogni pensiero, cristiano, ecclesiastico, papalino, assume qui una forma classicamente romana [3]. Alfano sente tutta la grandezza della Romanità, ch' ebbe due grandi periodi, il pagano e politico e il cristiano e papale; ed ei li confonde, e quando dice *illud Capitolii culmen eximium, thronus pollens imperii*, ovvero *caput urbium Roma* ed altre simili espressioni, non sai di quale delle due Rome parli, o se di tutte e due. Quanto non è romano è barbarie: barbari già furono i popoli nordici, barbari ora gli eretici e gli scismatici. Chi combatte e vince costoro è nuovo Mario o Cesare, e questi è Ildebrando. Il Papato dunque è il succedaneo dell' Impero

[1] Il Codice ha *quod*.
[2] A questo proposito è notevole un distico di Pietro Damiani intorno a Papa Alessandro e ad Ildebrando:

Papam rite colo, sed te prostratus adoro:
Tu facis hunc dominum: te facit ipse Deum.

[3] Cf. Strofe II, VIII, IX, X, XI.

romano; ma questo, nella sua grandezza politica e territoriale, non aveva base morale, era pagano e però privo dell' aiuto di Dio; quello è emanazione di Dio stesso. Quì è la gran differenza e il gran vantaggio di Roma papale, che sta alla pagana come il Cielo alla Terra. Però la forza dell' anatema è superiore ad ogni forza umana, e la *modica vox* d' Ildebrando val più che l' arme di Mario e di Giulio, e più che agli Scipioni ed agli altri Quiriti, Roma va debitrice ad Ildebrando, che le ha dato la vera potenza e le vere leggi.

Con questo sistema ideale si può spiegare la poesia *ad Gisulphum principem salernitanum* fatta più tardi. Dal Cap. XLI del Lib. III. in poi non accade mai che Amato, principale fonte per questo periodo storico, nomini Gisulfo senza una parola di biasimo. Fin dall'inizio del suo principato Gisulfo, nato per la madre da stirpe viperina, cominciò a vomitare il suo veleno e pensò di privare d'ogni onore lo zio Guido, che pur gli aveva dato il potere; e continuò in una serie d' ingratitudini, di tradimenti, d' infamie, di viltà, di vizii. Il Cronista, dopo avere ricordato alcuni brutti fatti di quel Principe [1], dichiara di sentire il dovere, in omaggio alla verità, di svelarne altri e di determinare il carattere generale del loro autore [2]. Indi consacra undici capitoli del Libro IV a narrare: *que fist pour son arrogance et par la operation de la superbe; que fist par son avarice; coment seignorioit en lui avarice et goule; quel homicide fist faire; coment persecuta Dieu en ses membres et tant fist mal à lo abbé Guayferie; coment Gisolfe metoit discorde entre li amis; coment Gisolfe se feingnoit faussement d' estre caste* e così via [3]. Le persecuzioni di Gisulfo contro gli Amalfitani, i Napolitani, i Sorrentini, i Gaetani, narrate da Amato nel Libro VIII, e le pene loro inflitte destano raccapriccio [4]. Le sue crudeltà durante l' assedio di Salerno non la cedono a quelle dei peggiori Visconti [5]. Se sembrassero esagerate le accuse di Amato, varrebbero a confermarle le parole dell' anonimo scrittore della Vita di S. Leone Abate di Cava [6]. Eppure Alfano indirizza a Gisulfo questa poesia:

Urbana potius nobilitate
  Pro certo nihil est sola, quod actus
  Munitos probat, et cuncta refellit,
  Quae prodit levitas, maxime Princeps.

Quidquid nempe probi possidet orbis,
  Hoc totum probitas fecerat Urbis
  Quam servare domi militiaeque
  Decrevit stabili iure senatus.

[1] Lib. IV, cap 15, 16, 21, 23, 24, 25.

[2] « [Et dist cellui maistre loquel compila ceste ystoire qu'il non veut leissier de dire la operation et li fait de Gisolfe; quar s'il s'en taisoit, cil qui liroient cest livre l'en pourroient reprendre. Ne autresi ne vouloit mentir dont se vouloit escuser, que se il dit mal il en veut être escusé.] » ivi, 33.

« Més avant que vieingnons à la ordinaire de lo raconter, devisse dire le général vice par loquel estoit esmut à faire mal, à ce que il se peussent raporter la opération soe. Quar il estoit plein d' envie et de simulation...; arrogance, superbe, convoitise, castrimargie, avarice, homicide, perfidie, sacrilége, et rendre mal pour bien, discorde et false castité, est propre seige en cestui, dont toute ceste cose par conséquente ordène se provoit estre en cestui prince Gisolfe. » 34.

[3] 35 segg.

[4] Cap. 2, 3, 4, 5, 6, 7.

[5] Cap. 14, 15, 16, 17, 18.

[6] Murat. Rer. it. Script. VII, 214.

Tu virtute animi corporis et vi
Augustos sequeris, nulla Catonis
Te vincat[1] gravitas, solus haberis
Ex mundi dominis rite superstes.
Quis iam frondifera tempora lauro
Miles te religat dignius usquam?
Si Carthaginis hic victor adesset
Consul sponte tibi cederet ipse.
Tarpeiae solitae cernere rupes
Victrices Aquilas, protinus omni
Pulsa moestitia, Caesaris acta
Gaudent praeside te posse novari.

Gallos namque duces colla ligatos
Antiquo gravibus more catenis,
Nec vidisse iuvat, ni videant nunc
Hos a te reprimi Marte recenti.
Paulos et Fabios Corneliosque
Gracchos, Fabricios, Roma Lucullos
Te viso memorat, hisque decenti
Quem virtute parem monstrat et armis.
Haec mucrone tuo frangere Pyrrhi
Jam festinat opes, Annibalisque
Fortunas veteres atque furores
Ut stringat solitis legibus orbem.

Il Poeta parrebbe qui un volgare e bugiardo adulatore di Corte; eppure non è, se si guardi alle proporzioni che quel *massimo* Principe assumeva, come campione della Chiesa, nel pensiero d' Alfano; era il momento della lega tra il Papa e Gisulfo contro Roberto Guiscardo — Anche qui si tira in ballo Roma, dalla quale deriva quanto il mondo ha di buono. Roma antica fu difesa dai suoi cittadini, Roma moderna (il Papa) da Gisulfo, il quale però è il vero superstite dei signori del mondo. Anzi, data la superiorità di Roma papale sulla pagana, ne viene quella di Gisulfo sullo stesso Scipione. È dunque conseguenza inevitabile di quel sistema d' idee ciò che potrebbe sembrare un elogio sperticato e ridicolo. — La Rupe Tarpeia, usa a vedere le Aquile vincitrici, bandita ogni mestizia, s' allegra che Gisulfo possa rinnovare le geste di Cesare contro i novelli Galli (i Normanni). Anche Leone IX, incitando le sue milizie alla battaglia contro i Normanni presso Civitate, ricordava loro la forza e la gloria dei Romani[2] — Nè giova a Roma avere visto un tempo quei barbari legati con gravi catene, se non li vede anche ora disfatti da Gisulfo — Questa sesta strofe non è un documento storico di vittorie riportate sui Normanni dal Principe, che qui non è che una speranza, nè tampoco allude alle fazioni dell' assedio di Salerno, al tempo del quale Alfano non poteva più scrivere questa poesia. L' ultima strofe poi è importantissima, perchè rivela un gran concetto: Roma col braccio di Gisulfo s' affretta a distruggere la potenza dei Greci e dei Musulmani per stringere il mondo nelle sue leggi. Era il concetto di Gregorio VII: vincere i nemici interni, specie i Normanni, portar le armi in Oriente, domare i Turchi e ridurre l' Impero bizantino all' obbedienza della Chiesa latina. L' impero agonizzava sotto Michele VII, che, affidato il governo ad eunuchi e favoriti, disputava di grammatica e di filosofia, quando all' esterno i Turchi Selgiucidi ne occupavano le provincie orientali ed i Servi la Bulgaria, e i sudditi all' interno tumultuavano. Sulla imminente catastrofe di quell' imperatore.

[1] Così nel Cod., *vincit* nell' Ughelli, il quale pubblicò del resto questa poesia senz' altra scorrezione che *Torpeiae* per *Tarpeiae*.

[2] « ... Ubi est Romanorum semper triumphalis victoria? Ubi latinorum victrix in hoste gloria? » V. *Anon. Vit. Leon. IX*, ap. Borgia, *Memor. istor. di Benev.*, P. II.

Si facevano molti presagi [1]. Egli stesso temeva di dover perdere il trono [2]. E il moto di conquista dell'impero bizantino nei disegni del Papa doveva partire da queste provincie meridionali, una volta che vediamo Alfano eccitare a quella Gisulfo e poi Guido, e l'imperatore, pensando non volesse Roberto Guiscardo usurpargli lo stato, pregarlo più volte d'accettarne il parentado e pagargli tributo [3].

Passiamo finalmente a considerare la poesia *ad Guidonem fratrem principis salernitani*, della quale il Giesebrecht, notando l'importanza storica e la scorrettezza della edizione ughelliana, si duole di non aver potuto riscontrarla col Codice [4].

Eccola ora emendata da me secondo il Codice:

Cognita causa mei, fortissime Guido, vigoris,
 Sume licet modicum carminis huius opus.
Non fero divitias, amor est cui nullus habendi
 Des nisi quae larga munera digna manu.
Fama tuos perhibet constanter ubique triumphos,
 Quos mea non patitur dissimulare lyra.
Qui genus a regum contraxit stirpe probaris
 Guaimarii magni filius esse ducis.
Huius in imperio, quae nunc est parca Salernus,
 Praecipua Latii ditior urbe fuit.
Lucanus, Beneventanus, Calaber, Capuanus,
 Apulus huic bello quisque subactus erat.
Principium Lyris fuit, urbs et regia finis:
 Non tamen hoc uti sufficiebat ei.
Extulit hanc Babylon peregrinis rebus et auro
 Spera [5] quibus solis accidit ampla locis.
Aemula Romanae nimium Carthago salutis
 Plurima pro pacis foedere dona dedit.
Theutonici reges donati saepe fuere
 Magnificeque sui ponderibus pretii.
Tum medicinali tantum florebat in arte,
 Posset ut hic nullus languor habere locum.
Sed postquam patriae Pater et tuus ante suorum
 Ora propinquorum confoditur gladiis,
Quidquid habere prius fuerat haec vita decoris,
 Momento periit, fumus et umbra fuit.
Nam velut una lues pecorum solet omnibus agmen
 Aere corrupto debilitare modis,
Sic gens Gallorum numerosa clade Salerni
 Principe defuncto perculit omne solum.
Non sine divino nutu fortasse fiebat,
 Viribus ut fieret fortior ipsa tuis.
Denique bis novies iuvenis tua nobilis aetas
 Solis ut anfractus verterat et reditus,

---

[1] V. Scyl. 724, 16; Zonar. XVIII, 16, 17, 18; Glyc. 330.
[2] Cf. Amato VII, 26.
[3] Amato, ivi.
[4] « Hand levis est momenti ad Guidonis res Alphani carmen, quam plurimis pro dolor mendis in editione Ughellana foedissime maculatum. Aegre fero, me hoc quidem carmen in cod. Cas. non inspexisse » Loc. cit., p. 52, nota 2.
[5] Per *sphaera*.

Totus in arma ruis, neque te nisi congrua bellis
  Praemia delectant, militiaeque loci.
Impetus, ira, furor, labor, impatientia, virtus
  Motibus his etiam proxima si qua manent,
Hasta, micans galea, clypeus, lorica, farethra,
  Suntque tuae sonipes, arcus et ensis opes.
Quis modo Phillirides [1] velut ante docetur Achilli
  Instrumenta tibi luxuria tribuit.
Vir citharam tantus forti pulsabat inanem,
  Quam sensurus erat Hector, et ipse manu.
Non adeo potuit tantum diversa voluntas
  A semel incoepta te prohibere via.
Publica continuo quam iura labore tueri
  Vivere non praestat vel ratione frui.
Hoc animo sedet, interdumque sit utile quamvis,
  Privatis studium non adhibere placet.
Omnibus armorum quaesitis rebus ad usum
  Hostilem versus signa moves aciem.
Sunt in Lucana portus regione Velini [2]
  Quo Britianorum [3] vallis amoena jacet,
Hanc quoniam longe fuerat ditissima rerum
  Subdiderat penitus gens inimica sibi [4].
Hic tua praecipue patuit quid destera posset;
  Hostibus haec duris magna ruina fuit,
Quorum turba tuo numerosior agmine multo,
  Et tibi non miles strenuus omnis erat [5].
Parva manet socios [6] laus in certamine tanto,
  Et diuturna nimis gloria cuncta tibi.
Irruis inter tot sicut leo millia solus
  Et perdis sontes coede repente viros.
Occidit hic jaculo, flatus huic cuspis ademit,
  Obrutus et telis pluribus ille perit.
Non clypaei, non loricae munimina corpus
  Custodire valent, quod semel ense feris.
Quaelibet insidiis non est tibi cura gerendis;
  Omnia vis audet, fraus tibi nulla placet.
Vi pereunt plures, fugit et post turba superstes,
  Et data victori sunt bona cuncta loci.
Quid meruit laudis cui tantus cesserat hostis
  Hactenus invictus, qui modo victus adest.
Maius onus coeptae fuit et praesumptio pugnae,
  Sed vitium virtus, palma repellit onus.

[1] Chirone centauro, figlio di Saturno e della Ninfa Filira.

[2] Velia o Elea fu antica e famosa città tra Pesto e Busento, al confine tra la Lucania ed i Bruzio. Per la fama ch' ebbe di salubre città v. Orazio, Ep. I, 15, 1. Non lungi da essa furono i porti Velini, di cui parla Virgilio, uno dei quali fu sì grande che potè accogliere la flotta di Bruto V. Viscera. *Ricerche storiche sulla Magna Grecia*, Napoli, 1879, p. 48.

[3] [redacted]

[4] Erano i Normanni di Guglielmo, al quale, come dicemmo, Gisulfo era stato costretto a cedere terre e castelli nella valle di S. Severino e nel Cilento. Dal tempo di quella cessione non ebbero più tregua le usurpazioni, e, morto, non sappiamo in che anno, Guglielmo, i suoi figli seguaci divennero sempre più molesti. Cf. de Blasiis II, 215.

[5] Accenna senza dubbio ad una delle tante zuffe tra i Longobardi e i Normanni, della qual non ho trovato particolare notizia, ma nella quale Guido, a quanto dice Alfano, dovette riportar una vittoria segnalata.

[6] *Sociis ?*

Nunc residens alta Polecastri victor in aula [1],
  Taedia iam patriae unde fugentur habes.
Spem modo fecisti, quod possint caetera vinci,
  Et subdi quod non credo fuisse suum.
Siciliae tellus Arabum miratur acerbum,
  Quos tuus ipse dedit ensis et hasta neci [2].
Gentibus et validis timor et nova causa timoris,
  Ut fuerat Macedo maximus ille puer.
Fac igitur vincas quodcumque repugnat, et instat
  Civibus, et perimas quaeque nociva putas.
Laus et honos equitum, Guido, te nobilis usus
  Armorum faciet Caesaris esse parem.
Jam prius Augusto dederat sua curia nomen,
  Nos quoque debemus hoc tibi nomen eques.
Quam cuperem posses poteris puto Caesar ut orbem
  Constantinopolis subdere regna tibi.
Tempora Caesareum quantum tua posceret aurum
  Sceptra manus, humeros purpura, gemma pedes.
Tu satis a Parthis auferres concitus armis
  Pignora Graecorum quanta pudoris habent,
Quos neque pestiferae servarent tela pharetrae
  Nec prorsus rapidi grandior usus equi.
Jamque vale, sed ab his rebus desistere noli:
  Evigilet studium Graeca trophaea tuum.

Concorde con Alfano nel lodare le virtù di Guido è Amato, che lo dice devoto alla Chiesa e a Dio, caritatevole, onesto cavaliere e più valoroso di tutt' i Longobardi. Delle quali doti invidioso Gisulfo non lo amava come fratello, ma l' osteggiava quanto poteva e si stringeva ai suoi nemici [3].

[1] Quando fu ucciso Guaimaro, lasciò cinque figli, de'quali dice Amato: « li premier fu Gisolfe prince, Landulfe, et Guide moult bel et moult vaillant en fait d'armes; Iehan Seurre semblable à cestui, et li ménor se clamoit Guimère détrattor et dévorator, quar non se sacioit VIII, II ». Succedendo il primo nella dignità del Principato, gli altri quattro ne redavano le maggiori contee; Guido ebbe la valle di S. Severino, come dice lo stesso Amato *(ivi)*; da questo verso d'Alfano pare sia stato anche signore di Policastro.

[2] Guido prese parte alla guerra di suo cognato Roberto in Sicilia, come si deduce da questi versi di Alfano e da quel che dice Amato a proposito dell' entrata del Guiscardo in Palermo (10 gennaio 1072): « Lo duc manda avant mille chevaliers liquel chazassent et retenissent la place de lo encontre de li Sarrazin, et ensi come home cristienissime, avec la moillier et ses frère, et *avec lo frére de la moillier* et avec ses princes s'en ala o grant révérance plorant à l'églize de Sainte-Marie... » VI, 19. — Benchè fratello di Gisulfo, egli fu sempre amico o meglio fedele seguace del Duca cognato e gli prestò valido aiuto a reprimere la ribellione di Puglia. Infatti racconta Amato che, dopo la resa di Trani, posto da Roberto l' assedio a Corato, una scorta di cavalieri era andata a prendere le macchine rimaste intorno le mura di quella città. « Et Guide frère carnal de la moillier de lo duc, liquel il avoit avec lui pour l' amor de sa soror, requist licence et chevaliers de lo duc qu' il lo laisse aler à Trance. Et lo duc lo fist acompaingnier de Goffroy Rindelle, et de Raul frère de Robert de Ravitelle, o tout ses chevaliers. Et quant il vindrent à Trane, il regardèrent à li mur de la cité, et oïrent une grante crée envers la cité. Quar Pierre et Hermande *(ribelli al Duca)* o tout lor chevaliers estoient venut, et avoient pris li chevaliers liquel estoient venut pour porter li tribuc à lo duc. Més Guide avec sa gent secorut celle gent liquel estoient pris, et les délivra de prison et li trébuc, et prist Pierre et Hermande... » VII, 3. — Alfano non ricordò nella sua poesia questa vittoria di Guido o perchè la scrisse poco prima dell' assedio di Corato (1073) o perchè, scrivendola dopo, al tempo dell' inimicizia tra Gregorio VII e Roberto, non volle lodare un' impresa che tornava ad onore di quest' ultimo.

[3] « ... Aviengne qu' il fust séculer, toutes voiez estoit dévot à l' église et à lo servicial de Dieu. Et continuelment sovenoit à li poure et lor donnoit hélémosine s, et coses necessaires à l' église, honeste chevalier, et plus vaillant que null de li Longobart. Quar quant li Normant looient oucun de li Longobart disoient sage et fort et sage chevalier est cellui; més de cestui Guide disoient: nul ne se trove entre li Longobart plus préciouz; dont lo prince pour ceste loenge que avoit lo

Guido richiama alla mente del Poeta il valore e la fama del grande Guaimaro, padre di lui e della patria; onde nasce spontaneo il contrasto tra il passato e il presente, tra la Salerno di Guaimaro e quella di Gisulfo, tra la prosperità e la grandezza territoriale, politica e scientifica d'una volta e l'attuale miseria e decadimento — Il rimpianto del rigoglio degli studii medici come d'una gloria passata è un argomento validissimo contro chi pretese fondata la Scuola Salernitana da Costantino Africano, il quale venne in questa città al tempo del Duca Roberto — Con Guaimaro scomparve quanto v'era di grande e di bello; ed i Normanni rovinarono queste contrade. Pure tanta sciagura forse fu providenziale, perchè in essa meglio si rivelasse il valore di Guido. I trionfi ottenuti dal giovine guerriero infondevano grandi speranze in Alfano; e non è difficile che vi partecipasse lo stesso Ildebrando. Guido doveva essere nuovo Alessandro, nuovo Cesare, nuovo Augusto; doveva conquistare l'impero di Costantinopoli, cingere il diadema, indossare la porpora e impugnare lo scettro degl'imperatori, e sterminare i Turchi. Chi sa come egli avrebbe corrisposto a tanta aspettazione; ma nella gloriosa via lo colse la morte non si sa in che anno, certo in età verde ancora. Possedevano insieme egli e Guimondo Normanno la valle di S. Severino; sorse briga tra loro, e questi volle sottoporsi al giudizio di Gisulfo; ma quegli conscio del mal talento del fratello preferì a giudice il Principe Riccardo. Nel giorno stabilito per diverse vie si recavano a Capua, quando i Normanni nemici di Guido in un agguato lo assalirono; egli combattè da forte e ne scavalcò qualcuno; ma assalitolo uno di fianco lo ferì di lancia e l'uccise. E così, dice Amato, d'un colpo si spense lo splendore di tutti i Longobardi [1].

E qui abbandoniamo Alfano, che quanto fu, fu tutto un prodotto del suo tempo. Era Roma, era il Papa, che informava di sè tutt'i pensieri, tutt'i fatti d'allora — Noi non sappiamo rappresentarci la seconda metà del secolo XI che come un quadro in cui grandeggia la figura d'Ildebrando, per quanto fisicamente fosse piccolo della persona. Intorno a lui fanno corona le individualità più spiccanti del tempo, compresi Arrigo IV, suprema dignità politica, e Roberto Guiscardo, il più forte guerriero del secolo — La importanza di Alfano nella storia civile sta nell'essere stato uno dei più ardenti ed illustri campioni o seguaci del sistema teocratico d'Ildebrando. Ma quel che è notevole veramente è il modo onde concepisce la supremazia papale; concezione, che proveniva dal carattere delle sue inclinazioni, dei suoi studii, delle sue occupazioni, le quali formavano in lui un doppio uomo, una doppia natura, che trovava modo di armonizzarsi: studioso dei libri antichi, ammiratore della grandezza classica e pa-

frère ot envie et non l'amoit come frère, et lui estoit contre à ce qu'il pooit, et estoit ami à li anemi de Guide » VIII, 11.

[1] Ivi.

gana e monaco e milite del Papa — Fra le contraddizioni, ond' è pieno il Medio Evo, questa è delle più comuni nel secolo XI: le meditazioni teologiche e le nozioni chiesastiche non escludevano lo studio della letteratura profana; la pia contemplazione, il disprezzo de' piaceri mondani, l' ascetica austerità della vita, unico mezzo all' acquisto della grazia divina, non escludeva l' ammirazione d' un' arte, che serviva ad ornamento od a vantaggio della vita terrena e peritura priva d' ogni valore del monaco; Cielo e Terra si armonizzavano, Dio e Satana si conciliavano in uno stesso spirito. Alfano s' inchina dinanzi a Roma repubblicana o imperiale e ne ammira la sapienza e la forza, venera Roma cristiana; compreso da questo sentimento supremo, vuole che il Papa capo di questa Roma, domini il mondo come già l' avevano dominato i magistrati della Repubblica e gl' Imperatori. Era un' utopia che in quella mente diveniva una logica conseguenza. Così Alfano fu uno dei capi di quel movimento civile, per cui la Chiesa volle torsi alla supremazia dello Stato e quindi imporglisi; pretensione, che, necessariamente contrastata, produceva la guerra tra il Papato e l' Impero e divideva la società in due grandi fazioni, che presero poi il nome di Guelfa e di Ghibellina.

Medico, sacerdote, monaco, arcivescovo, letterato, pellegrino, ora amico di Gisulfo, or di Roberto Guiscardo, sempre del Papa, Alfano è come il suo tempo un miscuglio strano d' elementi eterogenei e cozzanti, che la civiltà progredita doveva poi separare e nettamente distinguere e armonizzare, sui quali tutti la Chiesa imponeva la sua impronta.

L' esame dei suoi scritti ci ha dimostrato come lo studio degli scrittori latini e il tentativo d'imitarli, non mai interamente cessato, massime nelle provincie meridionali, giungesse ad un grado eminente in questo scrittore salernitano. Nella conoscenza della letteratura romana e nella bontà della forma egli non ebbe pari non già nelle nazioni straniere, barbare ancora, ma nelle altre parti d' Italia. E se il *Rinascimento* non venne su come un fungo, ma fu lentamente preparato durante il Medio Evo con lo studio e col ricordo dell' antichità, Alfano ha una notevole importanza letteraria come uno dei principali precursori del *Rinascimento.* Dico di più anzi ch' egli ha un significato molto serio nella storia della letteratura e rispetto al suo secolo e rispetto al suo paese; poichè se l' amore per la cultura classica, l' erudizione e il buon gusto letterario d' Alfano non ha riscontro negli altri scrittori medievali precedenti, la letteratura del secolo XI fu il primo anello di congiunzione tra gli scrittori latini e gli eruditi del Rinascimento, mentre quella dei secoli precedenti non fu che un filo sottilissimo, che valse del resto a salvare questo novello Teseo della cultura romana nel Labirinto del Medio Evo. Inoltre possiamo affermare che in queste province meridionali si tenne più vivo il sacro fuoco della civiltà romana; il fatto c' è, le ragioni le abbiamo dette più sopra.

E non cerchiamo altro in Alfano. Trovare in lui l'artista, il poeta, il pensatore non si può: non sente la natura, non sente l'amore, non ha l' ardimento nè il desiderio d' assorgere a pensieri nuovi. Chiuso in un sistema d' idee imposto egli si esprime in una letteratura oramai morta e si sforza di mantenerle le antiche forme, mentre per legge inevitabile questa subisce la macerazione e lo sfasciamento del cadavere. Così rimane stazionario fra gli ecclesiastici e gli eruditi, mentre fuori della Chiesa e dell' Erudizione c' è tutto un popolo che corre avanti trasportato dalla corrente della civiltà.

La grande macchina della vita sociale non doveva per sempre muoversi sotto il tatto dell' Imperatore o del Papa soltanto; il sistema feudale non poteva restare tetragono a' colpi del progresso umano. E l'Italia nel secolo XI si commuoveva tutta, sotto forme diverse, secondo le varie condizioni politiche delle sue parti: Roma tentava affrancarsi da Papa e da Imperatore; Venezia annunziava la sua futura grandezza; la Sicilia si liberava da' Califfi; la Lombardia e la Puglia cominciavano una rivoluzione importantissima contro i due Imperii, che doveva produrre lì gli ordinamenti comunali, quì una forte monarchia. Apparivano d' ogni parte segni di commozione contro l' autorità civile ed ecclesiastica; si dileguava dalle menti la superstizione secolare: sorgevano pensieri nuovi, sette religiose, dottrine, che miravano a trasformare lo stato sociale. E intanto s' allargava lo studio del Diritto romano, da' barbari per ignoranza o per disprezzo abbandonato a' vinti, che lo custodirono gelosamente; e doveva tra poco produrre la Scuola Bolognese e dare all' Italia una meritata celebrità ed una supremazia intellettuale sulle altre nazioni, e porre e risolvere nuovi problemi sociali e politici e trasformare il concetto medievale dello Stato [1]. La Filosofia, passata per varie fasi e per varie scuole, ora amica or nemica della Teologia [2], aguzzava lo spirito critico e doveva ribellarlo contro ogni autorità [3]. Si sviluppava la Cronaca e sacra e profana e s' allargava l'orizzonte storico [4], specialmente in queste province meridionali, perchè, come scrisse il Tiraboschi, le grandi rivoluzioni risvegliarono in molti il pensiero di tramandarne ai posteri la memoria, ed anche perchè i Principi, che vi ottennero signoria, bramarono che le loro imprese fossero celebrate.

Sorgeva una vita nuova, che una letteratura morta non poteva rappresentare. Ma perchè i rozzi dialetti volgari divenissero lingua ed espressione artistica della nuova vita occorreva ancora altro tempo, altre cognizioni, altri avvenimenti, altri trionfi del popolo.

[1] Cf. Tiraboschi, *Stor. della Lett. ital.*, Napoli 1777, T. III, p. 314 segg.; Savigny. *Hist. du Droit rom. au moyea âge.*

[2] Cf. *Cousin, Hist. gener. de la Philos.*, V. Leçon; Rousselot, *Etudes sur la Philosophie au M. Age.*

[3] Barthelemy de Saint-Hilaire, *De la Logique d'Aristote*, T. II, p. 194; Tiraboschi, ivi, Cap. V.

[4] Cf. Tiraboschi, ivi, Cap. II, 257 segg.; IV, 273 seg.; Bartoli, *Stor. della Lett.* I, 9 segg.; 26 segg,

Pure, se respiriamo aria libera, se ci scorre caldo il sangue nelle vene, se sentiamo la vita in mezzo alla produzione spontanea e popolare delle leggende, delle satire, de' canti goliardici, de' *fabliaux* e de' romanzi, delle poesie amorose, produzione che costituisce l'infanzia dell'arte nuova, non dimentichiamo nè disprezziamo l'opera di coloro, che, come il nostro Alfano, studiando ed imitando gli antichi scrittori, si sforzarono di riprodurne l'arte. Questi sforzi tennero vivi fra noi i ricordi della letteratura come della grandezza romana e riescirono ad un duplice effetto, letterario e civile. Lo studio della letteratura romana continuato e ritenuto dai nostri eruditi come studio della letteratura nazionale, traverso il Medio Evo, pose l' Italia a capo del *Rinascimento;* e il ricordo della grandezza romana, divenuto coscienza nazionale, doveva trasformare gl' indigeni volghi innominati in una classe numerosa, forte, ricca, potente, che vendicò le sconfitte di Roma. Quegli sforzi ritardarono sì la nascita della letteratura italiana; ma le prepararono una base, su cui essa sorse più robusta, più bella, più duratura di tutte le altre nuove letterature; senza di essi difficilmente vanteremmo un poema come la *Divina Commedia* nelle nostre origini letterarie.

(Estratto dalla Cronaca del R. Liceo di Salerno del 1878-79)

